

Sentieri del Biellese

Notiziario n. 38 per l'anno 2021



Guardabosone - Madonna del Carretto



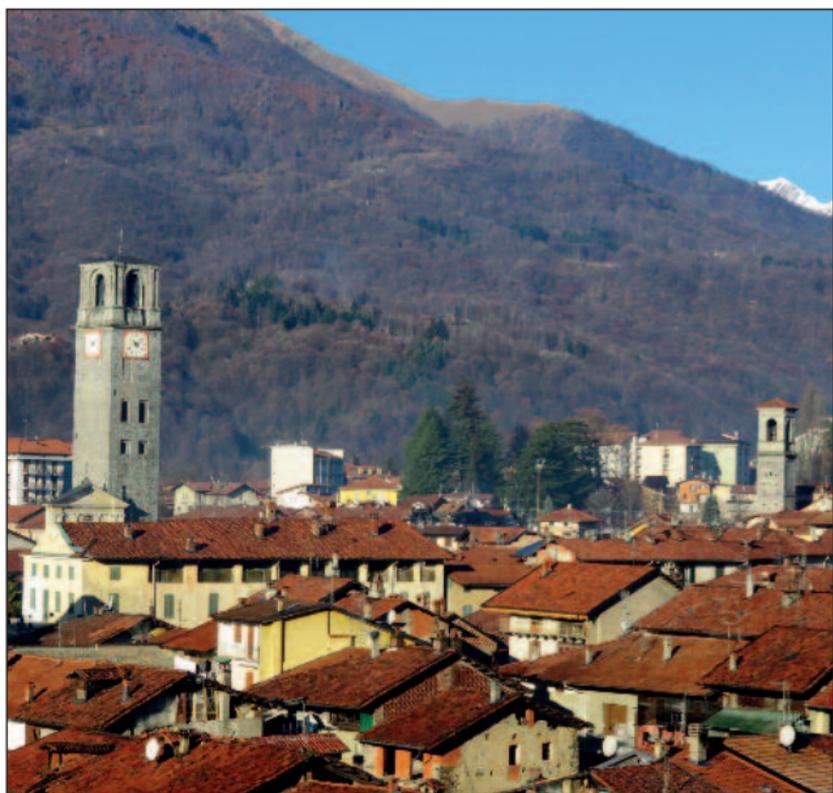
Netro - Chiesa S. Maria Assunta



Gita CASB



Andorno Micca - ex Lazzaretto



Andorno Micca



Colli di Netro



Lessona - Castello



Mongrando



Guardabosone



Valle Cervo - Colle della Ronda



Valle Cervo

Sommario

Lettera del Presidente	3
Andorno Micca e le sue frazioni	4
Un curioso incontro con delle capre in Valle Cervo	8
Sulle orme del trenino Biella-Balma	10
Poesie	19
La Tana di Mongrando	20
Vieni, c'è una strada nel bosco... ..	25
Amarcord '65	29
Sentieri e paesaggi	31
A Oriomosso il "Parco dell'Arcobaleno"	34
Sulle mulattiere della Valle Cervo	37
Ricordo di Beppe Mongilardi	39
Un cammino per tutti	41
1920: Incoronazione Madonna di Oropa	44
Una passeggiata da Netro	49
Ho vissuto una favola antica	52
Escursione alla Punta di Verzel	54
Parliamo di boschi e foreste	56
Valle Strona di Postua	60
Pensieri sulla Trappa di Sordevolo	63
Andiamo a Ronco (ma di Cossato)	69
Considerazioni varie sui sentieri... nel 2021	71
Dal Rifugio Magià al Colle di Livournea	74
Lessona e la Prevostura	76
Alpe Finestre... una lunga amicizia	81
OpenStreetMap per sentieri insieme al CAI	84
Il mondo di Gianni	88
Escursione dal Parco delle Cave della Balma	92
Oropa - Giro dei due Colli	94
Poesia	95
Le Cave del Favaro	96
Informazioni sulla C.A.S.B.	100



Postua - S. Rocco



Aunei

Cari Soci, Socie e Amici della CASB

confesso che come neo Presidente è molto difficile scrivere sulle attività e le iniziative che la CASB ha intrapreso in questo ultimo periodo... perché a causa del COVID abbiamo dovuto sospendere tutte le attività che normalmente facevamo.

Ecco è proprio la parola “normalmente” che mi fa pensare che questa pandemia un risultato positivo l’abbia avuto... Alcune attività che davamo per scontate: fare escursioni nel territorio, ritrovarci con amici in compagnia, spostarci senza limitazioni etc... Ebbene tutte queste semplici cose, venendoci a mancare, ce ne hanno fatto scoprire l’importanza. Dovremo farne tesoro e quando, spero presto, torneremo alla normalità, apprezzeremo di più le possibilità che la Vita e la Libertà di muoverci ci permettono di fare.

Comunque al di là di queste considerazioni, vorrei come prima cosa, ringraziare chi mi ha preceduto in questo incarico: parlo naturalmente di Luigi Vaglio. Persona che non conoscevo e grazie alla CASB ho potuto apprezzare. Lo ringrazio anche a nome di tutto il Consiglio, per la sua disponibilità, la sua gentilezza e la determinazione con la quale ha portato avanti il mandato di Presidente per questi tre anni. Spero di essere alla sua altezza e con l’aiuto del Consiglio di proseguire.

Prima di chiudere vorrei comunicarVi che ci attende la modifica del nostro Statuto che verrà sottoposta all’approvazione dei Soci nella Assemblea. La modifica ci permetterà, come Associazione, di entrare a far parte del “Terzo Settore” e di trasformare la CASB in una “Associazione di Promozione Sociale” (A.P.S.); questo consentirà di darci una regolamentazione che prima come semplice Consociazione non avevamo.

Spero di non essermi dilungato troppo e vi lascio alla lettura del Notiziario 2021, che come tutti gli anni contiene spunti per passeggiate, escursioni e molto altro ancora... Un saluto a tutti con la speranza di vederci presto sui nostri sentieri.

Carlo Penna

Andorno Micca e le sue Frazioni

La passeggiata / escursione ha inizio da via IV novembre ad Andorno Micca frontalmente alla “Vella Graniti” dove in bella vista troneggia una graziosa cappelletta restaurata alla fine del secolo scorso con dipinti interni ed esterni del pittore Gino Torelli; il Cristo risorto è inserito in una caratteristica cornice in pietra. Fino all’epoca del restauro era un rudere; l’antica costruzione era il “lazzaretto”, ricovero degli ammalati della peste del 1650, e a tal proposito in paese via Paolo Gagliardini è ancora chiamata la “Cuntrà morta” con significativo riferimento all’epidemia. Seguendo la via giriamo a destra e continuiamo su Via Botta, a sinistra in Via Galliari e poi in Vicolo Margherita Argentero, che delimitato da due muri di pietra di manzoniana memoria, ci porta a fianco del Torrente Nelva che seguiamo fino al ponte dopo aver superato un grosso lavatoio in disuso ed essere passati sotto Ij Viton, porticato con gli alloggi superiori sostenuti da robusti e vetusti travi in legno. Saliamo ora Via Angelica Rapa e, attraversata la provinciale per Callabiana, ci immettiamo sulla pista a sinistra, indicata come Regione Narteggio, ed ulteriormente a sinistra al prossimo bivio; su un albero una freccia indica “Oratorio S. Maria degli Eremiti – Quadretto – Sentiero dei Sentieri” e dopo pochi metri imbocchiamo il sentiero a sinistra con una staccionata. In salita, dopo aver aggirato un albero caduto, sbuchiamo in una radura, da rasentare sulla destra, ed in una pineta nella quale dobbiamo seguire sbiaditi bollini rossi ed una freccia che ci fanno immettere su un sentiero che a destra, dopo un bel panorama su Andorno, ci conduce a Locato Inferiore. Le recinzioni delle case ci costringono a raggiungere il ben visibile Oratorio del SS. Nome di Maria, di origini seicentesche, sorto dove anticamente, secondo la tradizione locale, sorgeva un pilone votivo.

Ci immettiamo in Via Molinaro raggiungendo così la provinciale e Locato Superiore: alla nostra sinistra c’è l’Oratorio di San Rocco anch’esso seicentesco; proseguiamo diritto per Via Bonesio dove al civico 12 un dipinto è dedicato a *Sant’Antonio da Padova con bambino* e di fronte esiste una bella fontanella datata 1899. Proseguendo in salita abbandoniamo l’asfalto in corrispon-

denza del gruppo di Case Vercellone e con la prima deviazione a sinistra perveniamo alle due costruzioni dell'acquedotto, di cui una in pietra testimonia il lascito del Dr. Cantono, come del resto avevamo notato sulla precedente fontanella. All'estremità dello spiazzo una visibile traccia con un angolo di 180 gradi ci permette di evitare il sentiero molto ripido usato dalle mountain bike; un albero con una freccia rossa ci riporta sulla giusta via e non ci resta che seguire la ripida salita in direzione Monte Casto con qualche segno giallo/rosso che dopo aver superato una cascina ci porta alla pista in piano da seguire a destra.

A volte un po' ristretta dalla vegetazione infestante e costellata da diversi cippi (i cosiddetti termini: SG sta per S. Giuseppe), ad indicare i confini dei paesi, perveniamo ad una bella edicola restaurata nel 2014 con Madonna d'Oropa e Santi; la strada ora piuttosto ampia conduce ad un gruppo di case denominato Casale Iorio, la cui targa segnaletica ci ricorda che, prima dell'accorpamento ad Andorno del 1929, San Giuseppe di Casto era un comune indipendente, con la notevole costruzione dell'ex colonia alpina Capisano. A proposito del 1929 anche Miagliano, Sagliano e Tavigliano vennero inglobati ad Andorno, ma dopo la guerra questi tre riottennero l'indipendenza amministrativa.

Di fronte parte in discesa un'ulteriore pista e, in corrispondenza di uno stretto tornante che piega a sinistra, a destra un ampio sentiero inerbato in breve ci collega alla piazzetta dell'oratorio di frazione Golzio (Ca Dij Gosc). Dedicato a San Giovanni Evangelista, come scrive Don Delmo Lebole, fu eretto sul finire del secolo XVII o nei primi anni del secolo seguente come cappella poco più ampia dell'attuale presbiterio e fu portata alle forme attuali nel 1835; ha un'elegante facciata, semplice e rude come le case che l'attorniano. Scesa la scalinata andiamo alla ricerca dei dipinti segnalati dal DocBi; giriamo a destra e poi scendiamo l'acciottolato a sinistra ed al civico 12 troviamo un bel dipinto del 1759, *Deposizione di Gesù Cristo dalla Croce con Madonna Addolorata delle sette spade*, con un volto di un precedente dipinto in alto a destra; contro ogni logica qualche filo elettrico ne disturba la visione. Raggiunto il parcheggio dell'abitato sulla casa

recentemente restaurata insiste una *Madonna Immacolata* del 1872, mentre volgendo lo sguardo sopra l'abbeyveratoio coperto vediamo *L'Alpino ed il Crocifisso*, di metà del XX secolo, e poco più a destra la foto di una Madonna su una pietra sagomata dove probabilmente esisteva un dipinto andato perso.

Lasciamo ora Golzio e dopo circa duecento metri di provinciale in leggera discesa imbocchiamo Via Diaz di San Giuseppe di Casto; all'incrocio con Strada degli Eremiti, sotto il tetto della casa al civico 37, una *Madonna con Bambino* ci invita ad una preghiera mariana. Svoltiamo in Vicolo Rondone ed in fondo vi è un'ulteriore *Madonna d'Oropa* ormai in cattive condizioni; interessante lo stabile dell'Asilo Infantile di ragguardevoli dimensioni a dimostrazione dell'importanza avuta dalla comunità di San Giuseppe. Un passaggio acciottolato ed eccoci alla piazza della Chiesa Parrocchiale, sorta dapprima come oratorio in Cantone Sereno, probabilmente la più antica



Andorno - fraz. Golzio

delle frazioni che ebbero origine da antiche “alpi” di pastori, e poi dal sedicesimo secolo via via ampliata ed abbellita. Curiosamente il terreno su cui è costruita fu interessato da un cedimento per cui nel 1828 furono intrapresi lavori di consolidamento; ancor prima il campanile minacciava di crollare, si demolì e si innalzò l'attuale nella seconda metà del settecento. All'interno l'oggetto di maggior valore è una bellissima Via Crucis scolpita in legno attribuibile al Serpentiero. Se ci sporgiamo dal parapetto che circonda la piazza antistante, dominata da una fontana in pietra con l'acqua che sgorga dalla testa di un orso, vediamo il portone di ingresso di una bella villa incorniciato da una bella *Annunciazione* del 1710 in ottimo stato di conservazione.

Riprendiamo passando a fianco della chiesa sulla stradina cubettata che ci riporta in Strada degli Eremiti e quindi sulla provinciale; davanti a noi una freccia seguita da altre indicano il sentiero per l'Oratorio S. Maria degli Eremiti raggiungibile in pochi minuti dopo aver superato su un ponticello il Torrente Sobbia. Risalente al 1500 è il più antico della parrocchia di San Giuseppe e davanti passa l'antica mulattiera che scendendo da Selve per San Giuseppe porta ad Andorno; questa fin dall'alto medioevo metteva in comunicazione le valli dello Strona e del Sesera con la Vallecervo.

A lato della chiesa parte il sentiero con indicazione Andorno/Quadretto/Sentiero dei sentieri che seguiremo, ignorando tutte le deviazioni e stando attenti ad un tratto un po' scivoloso su terra rossa, fino alla Cascina Moli-netto, ormai distrutta ma che fino a pochi anni fa era ornata da un bel dipinto, del quale con un po' d'attenzione se ne vedono pochi particolari sopra la porta d'ingresso, di una *Madonna con Bambino e Santi*. Il nostro itinerario ora si svolge brevemente a fianco del Sobbia che si supera con un ponte e poco dopo ci ritroviamo sulla primitiva pista di Narteggio che seguiamo a ritroso fino all'asfalto. La strada provinciale in discesa abbastanza ripida ci riporta al parcheggio dopo aver superato una rotonda.

Abbiamo camminato una dozzina di chilometri in circa quattro ore superando un dislivello positivo di 330 metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Un curioso incontro con delle capre in Valle Cervo

Domenica 28 giugno in un bel mattino soleggiato mi sono recato a Rosazza per salire alle Desate e a San Giovannino (segnalatica E 30). Dal parcheggio, a monte del paese, ho iniziato a percorrere la mulattiera; dopo 15 minuti di cammino ho visto delle capre che stavano scendendo verso valle e presto mi avrebbero raggiunto. Dal mio punto di osservazione non ero in grado di stabilire quante capre sarebbero scese; erano apparse dopo una curva della mulattiera; poteva esserci anche il pastore col cane. Per non intralciare il loro passaggio ho risalito il pendio boscoso sulla mia destra, lasciando libera la mulattiera. Con mia grande sorpresa sono comparse solo tre capre: il maschio (cioè il becco), seguito dal giovane capretto, già svezzato, e dalla femmina; in pratica una famiglia. Il maschio si è fermato, mi ha guardato per assicurarsi che non costituivo un pericolo e poi le tre capre hanno ripreso a scendere verso Rosazza in perfetta fila indiana. Ma dove andavano? Non certo nell'interno del paese. Quando poi sono salito alle Desate e a San Giovannino non ho incontrato il pastore; sapevo che in passato un pastore portava le capre alle Cascine Vej; alle Desate ho incontrato un signore che conoscevo e che ha una baita vicino all'Oratorio di San Rocco e ho chiesto se sapeva se c'erano delle capre nel valone della Gragliasca; mi ha confermato che un pastore porta le capre da alcuni anni alle Cascine Vej o Alpe Veio, dove c'è anche il ricovero per gli animali. Gli ho accennato che avevo visto tre capre scendere da sole verso Rosazza e ho chiesto dove potevano andare; mi ha risposto che le capre erano sicuramente scappate dalle Cascine Vej; il pastore a volte le lascia per scendere a valle a rifornirsi di viveri; ha aggiunto che le capre non sarebbero entrate in mezzo alle case, si sarebbero fermate dove c'erano dei prati a brucare l'erba. E infatti parlando con alcuni abitanti di Rosazza mi hanno detto che le capre erano scese dalle Cascine all'insaputa del pastore ed erano giunte in prossimità del paese dove si erano fermate; un signore che le aveva viste le aveva fatte entrare in un recinto che c'è prima del Castello, in una zona chiamata dai valligiani "Uslet"; que-

sto recinto è stato fatto dalla Ditta fornitrice del gas GPL per il riscaldamento delle abitazioni; infatti nel terreno cintato è stato interrato il bombolone contenente il GPL. Le capre rinchiuso nel recinto erano poi state ritrovate dal pastore. Per concludere un curioso incontro con degli animali; il maschio conosceva il percorso per scendere dai pascoli verso valle.

Itinerario per salire alla Cascina Vej o all'Alpe Veio

Anni fa ero salito in questo alpeggio, con alcuni amici di Rosazza. L'itinerario, partendo dalle Desate è il seguente: lasciate la Chiesetta e le case delle Desate, si attraversa il rio Borione, facendo attenzione nel tratto di discesa per scendere fino al greto del rio, perché il vecchio sentiero sotto forma di scalini è stato danneggiato dall'alluvione del 2002; si superano le Case Borioni (Ca 'd Buriun); si incontra la mulattiera proveniente da Rosazza che passa sotto le Desate e si prosegue sulla mulattiera in lieve salita; poi si svolta decisamente a sinistra, prima di un grande masso; si scende sul prato fino alla sponda del torrente Pragnetta, che si attraversa, per poi risalire sul versante opposto; per tracce di sentiero, lasciate dal pastore e dagli animali si risale il pendio molto ripido nella prima parte del percorso e poi con alcune svolte si raggiunge l'Alpe Veio, che si trova sulle pendici del Monte Tovo, sotto il Monte Mazzaro. La quota dell'Alpe dovrebbe essere circa 1500 m. (N.B.: sulle Carte dei sentieri non viene indicata la quota di questo Alpeggio, ma guardando le curve di livello si può stabilire con approssimazione la suddetta quota). All'epoca della nostra escursione in questo alpeggio c'erano delle capre e il terreno attorno alle cascate, piuttosto impervio e ripido si adatta molto al pascolo di questi animali e non certo alle pecore e alle mucche. Da Rosazza (parcheeggio oltre il Castello, dove inizia la mulattiera; quota 900 m.) alle Desate, quota 1101 m. dislivello 201 m.); all'Alpe Vejo (quota 1500 m. ca.) dislivello 400 m. Da Rosazza all'Alpe Vejo il dislivello è quindi di 600 m. ca., tenendo presente che si può evitare di salire alle Desate, continuando a percorrere la mulattiera che passa sotto le case di questa borgata, arrivando a Case Borioni e poi si prosegue con l'itinerario già descritto.

Lorenzo Mosca

Camminata da Tollegno a Sagliano Micca sulle orme del trenino Biella-Balma

Il percorso inizia a Tollegno nel Villaggio Filatura.

A Tollegno nel 1862 nacque il “Lanificio”, a seguire nel 1900 la “Filatura di Tollegno”. Nel 1925 fu costruito un imponente edificio e gli operai superarono, in quel tempo, il numero di 1700. Nel 1946 fu creata la “Filatura e Tessitura di Tollegno” oggi “Tollegno 1900”.

Lasciamo la macchina nei pressi della piazzetta alla fine di via Gramsci dove c'era lo spaccio della Lana Gatto e ci incamminiamo proprio dietro questi edifici per scoprire appena più avanti il ponte che attraversa il torrente Cervo. Un gran bel ponte in pietra a due arcate, anzi due ponti, uno più piccolo che passa sopra la roggia della filatura proveniente da Lorazzo e l'altro più grande che passa sopra il Cervo. Ci spostiamo un po' a destra sulla carrareccia che – prima del ponte – va ad un'abitazione privata per osservarlo nella sua interezza e direi proprio bellezza. Attraversiamo dunque il ponte consapevoli di trovarci sul sedime ferroviario dell'antica linea ferroviaria del trenino Biella-Balma, fratello della più conosciuta linea Biella-Oropa.

Tralasciamo subito una deviazione a destra che ci porterebbe a Pavignano vicino ad un parcheggio della via Ogliaro. Da lì scendevano gli operai per andare al lavoro in filatura come testimonia il nome della carrareccia, che più avanti diventa asfaltata, che è “Strada alla Filatura di Tollegno”.

Proseguiamo lungo il sedime un po' angusto che per noi ora è solo un sentiero - proprio dove una volta passava il trenino - immersi in un ambiente particolare e sicuramente inaspettato per chi lo percorre per la prima volta... Alla nostra sinistra il torrente Cervo ripulito dall'alluvione dello scorso autunno 2020, ci offre scorci insoliti e una bella lama color smeraldo e da quella parte intravediamo anche la sagoma dell'antica pieve di San Germano

di Tollegno col suo campanile. Alla nostra destra c'è la ripida ripa boscata sottostante la provinciale della Valle Cervo. Sembra strano e quasi impossibile ma stiamo camminando tra il Cervo e la strada che porta nella valle omonima.

Dopo una ventina di minuti, passato un ponte in pietra ad un'arcata, il panorama si apre ed ecco apparire i prati vicino alle prime case di Lorazzo Inf.re. Dopo le case la carrareccia sbuca sulla strada che da Lorazzo sale ad Andorno ma noi alla prima curva proseguiamo dritti in una stradina secondaria e al primo bivio di questa stradina ci teniamo a destra leggermente in salita arrivando in breve nei prati circostanti il cimitero di Andorno. Alla nostra sinistra il Mucrone e il Cucco davanti a noi il Bocchetto Sessera e il Monticchio.

Sappiamo che non siamo più sull'antico sedime ferroviario del trenino che abbiamo abbandonato quando dalle prime case di Lorazzo siamo usciti sulla strada asfaltata. Il trenino proseguiva la sua corsa più in basso nella piana tra Andorno e Miagliano ora occupato da orti e costruzioni private.

Proseguendo in piano dietro il cimitero sbuchiamo sulla strada che salendo a destra ci porterebbe ad Andorno dal Vella Graniti ma noi procediamo dritto scendendo sulla strada poco frequentata di Lorazzo che ci porterà fino a Miagliano. Già possiamo vedere da lontano il campanile di Miagliano, più in alto la frazione di Oneglie e davanti sul crinale che scende dal Bonom quella di Oriomosso. Il trenino passava a fianco di questa strada ma purtroppo il sedime non è più visibile.

Poco prima di arrivare a Miagliano ecco una sorpresa. A sinistra una casetta indipendente color mattone con un bel giardino non desterebbe più di tanto la nostra attenzione ma quando scopriamo che quella era la stazione ferroviaria e fermata di Miagliano tutto cambia. La osserviamo meglio e cogliamo così le somiglianze con la tutt'ora esistente casa che una volta era la stazione di Andorno. I binari erano dalla parte opposta dell'attuale strada cioè dalla parte della casa che guarda verso il Cervo. All'entrata della casa c'è un cartello esplicativo sul trenino e a terra il resto originale di un pezzo di binario giusto "per non dimenticare" come recita il cartello.

Qui a Miagliano il trenino si fermava ed invertiva la marcia per girare poi verso Andorno e proseguire per la Balma.

La ferrovia Biella - Balma era una linea ferroviaria a scartamento ridotto a trazione elettrica che partendo dal centro di Biella raggiungeva la stazione di Balma nel Comune di Quittengo ora Campiglia Cervo. Fu costruita a partire dal 1889 ed inaugurata nel 1891 dalla Société Générale des Chemins de Fer Économiques, azienda belga, che la gestì fino al 1923, anno in cui fu ceduta alla Società Anonima Ferrovie Elettriche Biellesi "F.E.B." che ne avviò l'elettrificazione a corrente continua.

La linea svolgeva oltre al trasporto di viaggiatori anche il trasporto delle merci dando un notevole impulso all'estrazione di sienite dalle cave della Balma. Venne definitivamente chiusa all'esercizio il 29 ottobre 1958 e rapidamente smantellata. Il servizio fu sostituito con gli autobus dell'Azienda Trasporti Autoferrotramviari A.T.A. S.p.A.

La ferrovia fu costruita a scartamento ridotto di 950 mm, analogo a quello della tranvia Biella-Oropa. La linea aveva una lunghezza complessiva di 13,5 chilometri, prevalentemente in sede propria e relative stazioni.

Lasciato il capolinea a sud di via Repubblica la ferrovia proseguiva per via Cernaia con fermate successive al Ponte Cervo e a San Giuseppe. Oltrepassava il ponte sul torrente Oropa a fianco dell'antico ponte in pietra detto di "Annibale" ed



da cartolina

arrivava a Tollegno in località dotata di propria stazione con raccordo alla Lana Gatto Filatura e Tessitura di Tollegno, superata la quale passava il ponte sul torrente Cervo lungo 38 metri e proseguiva lungo la sponda sinistra del torrente raggiungendo l'abitato di Lorazzo. I treni arrivavano alla stazione di testa di Miagliano, raccordata con gli adiacenti Cotonifici Poma. Con una inversione verso sud, seguita da una stretta curva, era dunque raggiunto l'abitato di Andorno Micca, servito da una stazione principale e da una fermata poco oltre in località Andorno Bagni e da quella di Sagliano Micca dopo aver raggiunto il raccordo con il cappellificio Barbisio. Proseguendo su un pianoro in una valle che si faceva via via sempre più incassata, seguivano le fermate di Casale e Bogna e infine veniva raggiunto il capolinea "Balma", dov'erano presenti le estese cave di sienite che erano il principale materiale trasportato dalla ferrovia.

Una curiosità: oltre ai ponti e a qualche edificio esiste un'altra testimonianza della ferrovia costituita dalla cubettatura di Via Cernaia; i più attenti avranno notato la linea longitudinale, con un colore dei cubetti marron scuro, che costituiva la mezzeria della via quando a lato esisteva il sedime ferroviario e che anche adesso, andando dal ponte sul Cervo verso Via Carso, ci invita inconsapevolmente a tenerci a ridosso del muraglione di Viale Carducci. Ed ora anche una considerazione: non sappiamo quando sia stata cubettata Via Cernaia, in ogni caso evidentemente prima della chiusura delle linee ferroviarie ivi transitanti; sappiamo però che nonostante il traffico attuale e quello, anche pesante, che transitava prima della costruzione della tangenziale i cubetti hanno resistito in modo egregio a differenza di altri posati in tempi ben più recenti.

Noi continuiamo a camminare fino ad inserirci sulla strada che a sinistra ci porta a Miagliano passando dal ponte sul Cervo. A destra il nuovo anfiteatro e la turbina che sembra quasi essere un'opera d'arte moderna... a sinistra l'ex cotonificio Poma ora sede del "Consorzio Biella the Wool Company" e degli "Amici della Lana".

"A Miagliano, lungo la valle del Cervo, nel 1863 i fratelli Poma iniziarono a costruire un opificio che si rivelerà gigante e che darà lavoro a migliaia di operai. In totale gli edi-

fici saranno 23 ad uso industriale e 14 destinati alle abitazioni ed ai servizi quali la cooperativa e la lavanderia. Nel 1874 fu inaugurato l'Asilo Nido, nel 1909 inaugurate le Scuole Elementari e nel 1942 il Nido d'Infanzia.

Lo stabilimento Poma già nel 1887 poteva contare su una forza motrice generata da una roggia con l'acqua derivata dal torrente Cervo, con caduta sulle turbine coassiali con generatori elettrici in grado di far girare i macchinari.”

Alla fine del ponte giriamo a destra in via Poma lungo la roggia e subito dopo a sinistra in via Ferrarone. Passiamo in mezzo alle case e sbuchiamo nella piazzetta principale del paese dove troviamo la chiesa parrocchiale, il municipio, la farmacia che era la sede dell'antica vineria e davanti l'asilo nido Poma creato già ai tempi dal lungimirante titolare del cotonificio. Da notare vicino anche la scritta “scuola di cucito”.

Dalla piazzetta giriamo a destra, passiamo davanti al lavatoio e qui giriamo in discesa in viale della Rimembranza contornata da villette alla fine del quale svoltiamo a sinistra in via Greggio per ritrovarci a camminare a fianco del Cervo e della roggia. Davanti a noi Oneglie e la cima del Cucco. Siamo ormai fuori del paese quando la strada piega a sinistra e noi all'incrocio svoltiamo a destra in regione Titin da cui già avvistiamo le case e il campanile di Sagliano. Seguendo la strada arriviamo al ponte sul Cervo che attraversiamo ed eccoci arrivati alla chiesetta della SS.Trinità che sorge in regione Molino dietro ad una dismessa fabbrica che trattava peli di coniglio per l'industria manifatturiera.

La fabbrica si chiamava Pelificio Bellino & C. e lavorava il pelo di coniglio con un complesso ciclo. Dopo la selezione, il pelo veniva lavato con acidi con il trattamento di “secretaggio” (segreto). Il pelo così preparato veniva fornito ai cappellifici che producevano il feltro per i cappelli. La lavorazione venne in seguito spostata sulla provinciale del paese di Sagliano.

Appena prima della chiesetta c'è il torrente Morescia con delle incredibili piccole lame circolari che sembrano piscine, per attraversare il quale è stato costruito un bel

ponte in pietra che è un tutt'uno con la chiesetta a cui è unito da un porticato sovrastante. Ci troviamo davvero in un posto speciale dove regnano bellezza e armonia.

L'Oratorio della SS. Trinità risale all'inizio del cinquecento ma l'edificio attuale a pianta ottagonale fu edificato nel secolo XVIII e l'abside originale fu incorporata nell'edificio.

Dietro la chiesetta parte in salita una mulattiera a gradini, tralasciamo una diramazione a sinistra che porta al cimitero, riattraversiamo su un ponte il rio Morescia e seguendo i segnali della GTB E96 arriviamo a Sagliano in via Roma.

Per andare a vedere la casa natale di Pietro Micca giriamo a sinistra e proseguendo dritto troveremo l'indicazione per arrivarci entrando in un portone della stessa via.

Pietro Micca nacque ad Andorno il 5 marzo 1776 (il padre di Sagliano, la madre di Campiglia Cervo).

Di professione muratore, visse sempre nel paesino montano allora facente parte del Ducato di Savoia e nel 1704 si sposò con la compaesana Maria Caterina Bonino e due anni dopo nacque il loro unico figlio Giacomo. In quel periodo perse il lavoro così decise di arruolarsi nell'esercito Sabauda. Nel 1706 la città di Torino era teatro del celebre assedio all'interno della guerra di successione spagnola iniziata quattro anni prima. La Cittadella di Torino fu accerchiata da ben 44.000 soldati francesi, difesa da poco più di 10.000 soldati sabaudi. E qui entrò in scena Pietro Micca.

Lui ed un suo commilitone erano di guardia ad una delle gallerie sotterranee quando nel giro di poche ore si sarebbero trovati davanti l'esercito francese.

E qui nasce il patriottismo di Micca: per eroismo, prese la decisione di far scoppiare i 20 kg di polvere da sparo che aveva con sé e accese la miccia. Ordinò al suo commilitone di andare via; il commilitone scappò e Micca rimase lì. La dinamite detonò e sul colpo morirono Micca e i soldati francesi che nel frattempo erano sopraggiunti.

Era il 30 agosto 1706 e Pietro Micca aveva 29 anni.

In sua memoria i due paesi del Biellese che si contendono la nascita dell'eroe hanno unito entrambe il nome "Micca" al loro (Sagliano Micca e Andorno Micca).

Siamo arrivati alla fine della nostra camminata, abbiamo percorso circa 6 km. in due ore camminando tranquillamente. È ora di tornare indietro. Ripercorriamo dunque via Roma in direzione Biella passando a lato della chiesa parrocchiale e proseguiamo diritto fino ad intercettare sulla destra una via che imbocchiamo tenendoci subito a sinistra in via Colombo. Non dobbiamo far altro che continuare su questa strada da cui vediamo in lontananza l'abitato di Miagliano e quando arriveremo ad un bivio dove si erge un pilone votivo con scalinata, procediamo a destra sulla strada segnalata per Miagliano che ci condurrà a reinserti sulla strada appena prima del ponte di Miagliano. Da qui in poi siamo sullo stesso percorso fatto all'andata. Arrivati a Tollegno dove abbiamo lasciato l'auto avremo percorso 11 km. in circa 3 ore e mezzo.

Marcella Boggio Viola e Luciano Panelli

INTERVISTA ad un viaggiatore d'altri tempi. Da Andorno a Biella e ritorno.

Quando si parla di trenino si pensa quasi sempre alla tramvia Biella – Oropa, blasonata con il titolo di “Ardita d'Italia”. Ci si dimentica però, che all'epoca esistevano altre tramvie, nate non per motivi turistici o religiosi, ma per il lavoro. Questo è il motivo della nascita della tramvia Biella – Balma frequentata attivamente per motivi di lavoro ma non solo.

Buongiorno Sig. Luciano. Che età aveva quando utilizzava il trenino per venire a Biella?

Ho usato il trenino dai 12 ai 19 anni, praticamente quasi tutto il mio periodo scolastico.

Che anno era e per quanti anni l'ha usata?

Sono salito sul trenino la prima volta nel 1950 sino alla sua chiusura avvenuta nel 1958.

Era molto frequentata? e quante carrozze formavano il convoglio?

Il trenino era sovraffollato, e difficilmente si riusciva a sedersi, oltre a noi studenti c'erano molti operai che andavano al cotonificio Poma, alla Filatura di Tollegno ed al Lanificio Rivetti di Biella, il convoglio era formato da alcune carrozze, i sedili avevano un dispositivo per orientare lo schienale del sedile verso la direzione di marcia in quanto fino a Miagliano si andava in una direzione; poi per proseguire, la motrice, che aveva i doppi comandi, invertiva il senso di marcia e quindi erano molto utili.

Oltre al trasporto dei passeggeri veniva portato qualcos'altro?

Si, a volte venivano agganciati dei carri merci che servivano anche per il trasporto della sienite che veniva dalle cave della Balma. Davanti alla motrice c'era una traversa di legno che serviva d'inverno come spazzaneve.

Quando non riusciva a prendere il trenino per andare a Biella come faceva?

Quando si perdeva il treno ad Andorno, si correva giù lungo la "Rivetta" e lo si riprendeva alla stazione di Miagliano approfittando del fatto che la motrice doveva fare inversione di marcia e quindi si fermava per circa 15 minuti. Per effettuare l'inversione il bigliettaio stava all'esterno del treno sul predellino fino allo scambio e una volta sceso del treno, lo azionava a mano con una leva.

Quanto costava il viaggio e quanto durava?

Non ricordo, comunque noi studenti avevamo una tessera di abbonamento mensile che ci permetteva di prendere il trenino tutte le volte che volevamo. Il viaggio, da Andorno a Biella durava dai 30 ai 40 minuti. A noi studenti era riservata un'apposita carrozza con due sedili paralleli affacciati, disposti lungo le fiancate del treno.

Quando il trenino è stato dismesso nel 1958, come è stato accettato dagli utenti?

Quando è stato dismesso, sostituito dal pullman, per noi è stata una cosa positiva, in quanto il pullman era più

veloce e c'erano più corse... non ci si rese conto che con il trenino se ne andava un pezzo di storia e anche un diverso modo di viaggiare e vivere...

Mi racconti un avvenimento strano o divertente riferito al trenino.

Noi studenti avevamo fatto un giornalino chiamato JO - JO, in cui descrivevamo i fatti e gli avvenimenti avvenuti durante i viaggi.

Grazie Sig. Luciano dei Suoi ricordi e della collaborazione. Ora il percorso della vecchia Ferrovia è quasi scomparso - a Biella, Andorno e Sagliano è stato inglobato nelle strade o acquistato da privati per ampliare le proprietà - e sono state abbattute le stazioni di Biella e Sagliano. Sono rimasti i ponti e le stazioni di Andorno (davanti ai giardini), Miagliano (privata con ancora un pezzo di binario) e Balma (davanti alle vecchie cave), ed alcuni tracciati, tra i quali il sedime da Tollegno a Lorazzo.

Carlo Penna



Tollegno - Ponte del trenino

MAGIE A BAGNERI

Proprio ieri
sono stato a Bagneri
È fra le nebbie della montagna
e vicino si può trovare qualche castagna
È un paese molto bello
ma anche qui quando piove serve l'ombrello

Ma la cosa più strana è che le pietre diventano animali
e mettono lunghe ali
Qui il granito diventa uno stambecco
e il marmo si trasforma in un'aquila con il becco

La maga è Cecilia
che vive qui con la sua famiglia
Non usa né bacchette né incantesimi,
solo un po' di manualità
e la poesia finisce qua

*Ottobre 2020,
Diego Gramegna*



TRADUZIONE

TRE STÈJLE

TRE STELLE

Dinta sto mar ëd peuj e gël,
top, senza pù cognission,
j oma tre steile 'n cel
ch'ën dan tre diression.
'L prim pòrt a l'è la sciènsa
ch'ën me-na a la rason.
Peu dòp j è la speransa
a gavéne tancc magun.
Ma 'l port, di coi pu bej,
l'è col ëd la passiènsa
che con ën po' 'd passion
e 'nsèma ëd la coscènsa
po' féne tucc fratej.

*Dentro a 'sto mare di paura e gelo,
buio, senza più cognizioni,
abbiamo tre stelle in cielo
che ci danno tre direzioni.
Il primo porto è la scienza,
che ci conduce alla ragione.
Poi dopo c'è la speranza
a toglierci tante angosce.
Ma il porto, dei più belli,
è quello della pazienza,
che con un po' di passione,
e insieme di coscienza,
può renderci tutti fratelli*

Noembre 2020

Novembre 2020

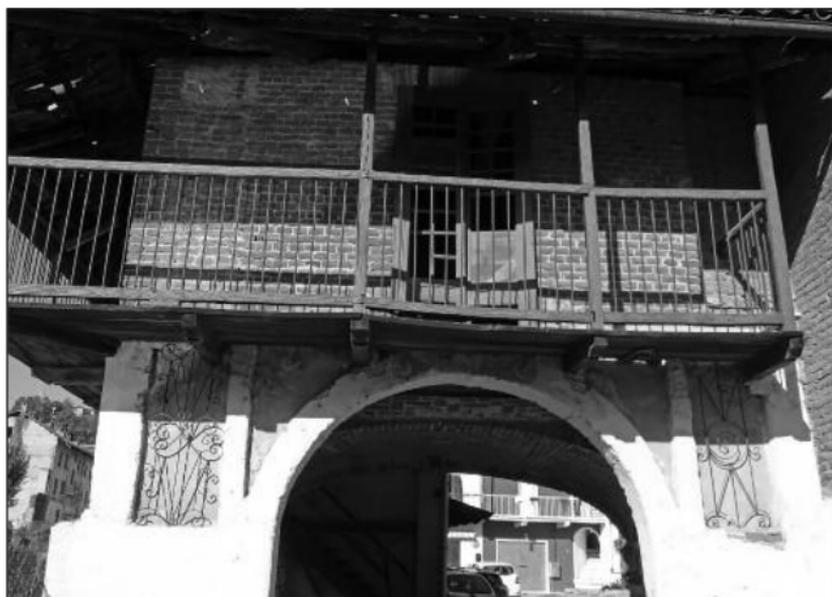
Luigi Vaglio

La Tana di Mongrando

Mongrando è un paese costituito da diversi nuclei: i più importanti sono Ceresane e Curanuova, quest'ultima a sua volta divisa in tanti cantoni. Noi vi proponiamo una passeggiata che toccherà alcune frazioni cercando anche alcuni dipinti descritti nel libro "I Santi sui muri" edito da DocBi già richiamato in precedenti articoli.

Parcheeggiata l'auto nel vasto piazzale del Municipio a fianco di Via Roma, dove fino all'inizio del 1951 esisteva la stazione della ferrovia, poi tramvia a trazione elettrica, Biella-Mongrando, piegando leggermente verso il cimitero imbocchiamo a sinistra Via Gramsci, dove al civico 9 esiste un dipinto del XIX° secolo raffigurante una *Madonna Addolorata*. Seguiamo a sinistra per Via Favre ed ancora a sinistra per Via Q. Sella che fiancheggiando la Chiesa di San Rocco sbuca in Via Roma. Originariamente oratorio, la seicentesca costruzione fu eletta a parrocchia di Ceresane quando fu smembrata da quella di S. Lorenzo nel 1737, anno in cui fu abbattuto il primitivo manufatto, mentre l'attuale campanile risale al 1938.

Fatte poche decine di metri si para davanti a noi un palazzo che ci costringe a girare a destra o a sinistra; optiamo per la seconda non prima di aver visto sul muro dello stesso una *Madonna Immacolata* del XX° secolo evidenziata da una cornice. Continuando in Via Lamarmora al civico 30 sorge una casa delle cui origini settecentesche



rimangono il voltone di ingresso incorniciato da dipinti dei quali diventa ormai impossibile la lettura; ci fa piacere immaginare che qui siano vissuti alcuni dei 130 fuochi (= famiglie) esistenti nel 1737.

Superato il Rio Tenerello, Via Matteotti a destra ci porta in Via Martiri della Libertà dalla quale cominciamo a salire verso S. Lorenzo. Subito a sinistra una strada asfaltata corredata da marciapiede va alla Frazione La Tana; in fondo addentriamoci nella frazioncina a destra ed al civico 40 scopriremo, al primo piano seminascosto da una vite, un dipinto raffigurante *Santa Lucia* all'interno di una cornice a sua volta dipinta. Tornati sui nostri passi ci inoltriamo sulla sterrata in piano che a destra segue fedelmente il Torrente Viona, ora in mezzo alla vegetazione, ora in ambiente aperto, con una bella panoramica tra l'altro sulla Chiesa di San Lorenzo; arriviamo in regione Vignazze dopo aver sfiorato il viadotto della SP 419, meglio conosciuta come *la Settimo Vittone*. Percorrendo per circa 800 metri la SP 406 raggiungiamo una cappelletta, in cui spicca la scultura della *Deposizione di Cristo in braccio a Maria*, dalla quale iniziamo un giro ad anello del Borgo di S. Lorenzo.

Rivolgendoci verso il centro, subito a destra parte una piccola Via della Cerchia che dapprima è inerbata e protetta verso la valle sottostante del Viona da una staccionata in legno e permette di ammirare la linea della Serra interrotta dalla chiesa di Zubiena con il suo campanile. Alle prime case sulla destra appare un dipinto abbastanza recente raffigurante Gesù Cristo e poco dopo la bella lastra di acciaio corten (lega di ferro rame e cromo, resistente alla corrosione e di una colorazione bruna) con intagliata l'immagine di Gesù Cristo la cui targa a fianco recita: "Venerdì 22-02-2019 Cuore di Gesù proteggi questo luogo e benedici la sua gente. Anna C."

Riguadagniamo Via Vittorio Veneto salendo la viuzza a fianco e sbuchiamo di fronte al civico 8 dove in alto si nota una *Crocifissione di Gesù Cristo* del XIX° secolo. Avendo alle spalle la Chiesa di San Lorenzo ed il dirimpettaio Oratorio di Sant'Agostino, che meriterebbero la piccola deviazione, troviamo un lavatoio ed un ampio porticato, detto piazza coperta, la cui funzione era quella di aggregazione degli abitanti per svolgere attività varie;

il tetto è sorretto da una bella capriata in legno nella quale si delinea il “monaco”, elemento verticale che ha il compito di irrigidire la struttura e di assorbire le sollecitazioni, mentre su due lati si vedono due nicchie in cui esistevano dei dipinti, dei quali quello rettangolare rappresentava la *Madonna con Bambino*. In fondo alla via all’angolo di questa costruzione un arco ci invita ad entrare in quello che era un vecchio convento dove troviamo un pozzo ben conservato ed un dipinto, *Madonna con Bambino*, del XVIII° secolo restaurato nel 1998.

Prima di lasciare l’abitato, è degno di nota un altro pozzo in corrispondenza del civico 83, mentre in lontananza ci appare già il nostro prossimo punto di sosta: l’Oratorio di Santa Maria delle Grazie il cui presbiterio quadrato risale al XV° secolo e la navata barocca al XVIII°.

Affrontiamo ora la salita che ci porta alla Frazione Ruta dalla quale, prima di addentrarci tra le case, si scorge il panorama completo delle nostre Alpi Biellesi. Poco dopo un edificio sulla sinistra ospita, divisi da una finestra, due dipinti del XIX° secolo raffiguranti l’uno la *Madonna Immacolata* e l’altro *San Giuseppe con Bambino*, e segue una croce in cemento eretta nel 1926 in memoria degli Avi dal Dott. Pirlo, come da dicitura sul basamento. Arriviamo quindi all’Oratorio dei Santi Defendente e Carlo, edificato in tempi diversi a servizio di Ruta e Graziano, caratterizzato dall’ampio portico e dall’agile ed elegante campanile. Sempre a servizio delle due frazioni non possiamo non soffermarci sull’edificio della scuola elementare con la sua importante indicazione in rilievo a ricordo di una natalità che fu.

A proposito di testimonianze del passato la Frazione Graziano ne riserva alcune: proprio di fronte alla strada di accesso in un cortile con diversi mezzi agricoli campeggia la girante di una bella turbina con la forma delle pale a cucchiari appaiati; sotto il tetto della casa al civico 66 si vedono gli isolatori in ceramica della primitiva linea elettrica; prima della casa ristrutturata sulla sinistra c’è un dipinto, purtroppo in cattivo stato, della *Madonna dei Serpenti*, così detta perché ai suoi piedi figurava un serpente; poco più avanti una ruota idraulica non può che suscitare la nostra curiosità. Tanti di noi si saranno chiesti, transitando sulla già citata Settimo Vittone, da dove

proviene e dove va l'acqua incanalata nella tubatura che ad un certo punto attraversa la strada; la provenienza è chiaramente il sottostante torrente Viona, mentre la destinazione è proprio il luogo in cui ci troviamo. Nel 1841 nacque qui il primo stabilimento delle Telerie Graziano e quella ruota idraulica trasformava l'energia dell'acqua in energia meccanica che trasportata da alberi, pulegge e cinghie serviva per il funzionamento dei primi telai; difatti quando si avviavano i macchinari, il detto era "*dai acqua*" il che significava l'inserimento della ruota idraulica sull'albero motore. Sotto passata la strada l'acqua continuava la sua utilità andando ad alimentare la ruota di uno scomparso mulino.

Di seguito sopra l'antico portone al civico 185/187 esiste un'altra *Madonna con bambino* del XIX° secolo anch'essa purtroppo bisognosa di restauro. La via si immette ora sulla provinciale per Donato, dopo aver ammirato l'ennesima Madonna all'interno di una cappelletta, in Cantone Rubino dove sorge un caseggiato, piuttosto sproporzionato rispetto agli altri che abbiamo fin qui visto, denominato La Cavalaria 1864. Un pannello raffigurante la *Madonna d'Oropa* copre l'originale del quale evidentemente si è voluto mantenere la memoria con un risultato non proprio eclatante. La struttura sembra si possa assimilare ad altre destinate all'alloggio di operai impiegati in aziende tessili e soprattutto nelle fucine che numerose sorgevano nella zona di Netro e Mongrando. A questo proposito un prezioso ed introvabile libretto, datato 1976, di Fulvio Chiorino, abbellito dai disegni di Placido Castaldi, intitolato "sentieri del biellese", con l'itinerario Elvo 20 "Stra dle pajasse" descrive proprio un sentiero del lavoro da Netro al Trucco Bello e a Mongrando San Michele che univa le varie fucine sparse sul territorio.

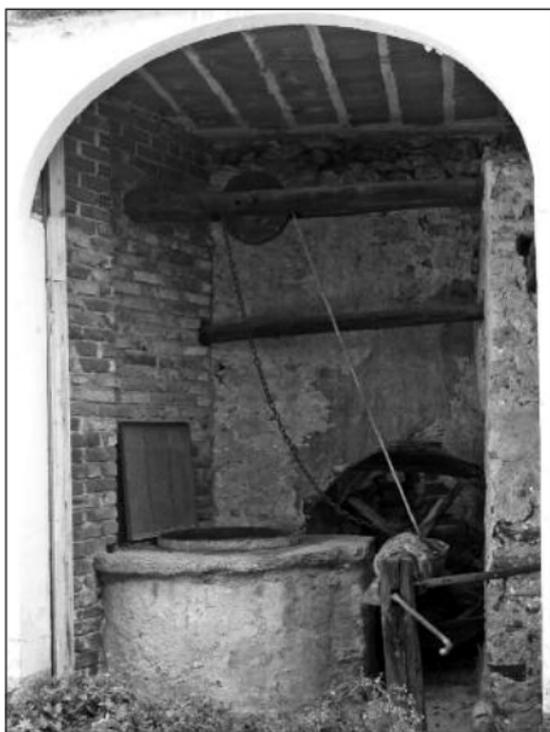
Riprendiamo il nostro cammino verso Donato ed al primo bivio, appunto zona Trucco Bello, ci dirigiamo a destra verso San Michele sempre in vista delle nostre montagne, e del Santuario di Graglia in particolare, e ci inoltriamo al primo bivio nella Frazione Catto, per altro non indicata. Alla cappelletta dedicata a Gesù svoltiamo a destra e poi subito a destra nel cantone dove al civico 179, da cercare con un po' di pazienza, esiste un ottimo dipinto raffigurante la *Madonna Consolata* con San Gio-

vanni ed un Angelo Custode; si dice fosse meta di devozione, con recita del rosario, da parte dei frazionisti. Lasciando la frazione vediamo a sinistra la strada per la diga sull'Ingagna e subito siamo a Prelle con di fronte a noi, al primo piano della casa ad angolo, l'importante raffigurazione di *Madonna e Santi*. Arriviamo oramai a San Michele ed al civico 9 di Via per Netro esiste un'altra *Madonna con Bambino* piuttosto recente; ignoriamo la via a destra che ci ricondurrebbe a San Lorenzo e si profila ora la Chiesa di San Michele, il cui romanico campanile testimonia la iniziale costruzione del XI° secolo poi via via trasformata fino all'attuale configurazione, non proprio abbellita dall'aggiunta laterale.

Non ci resta che seguire la strada asfaltata in discesa che sfiorando Granero ed Armone, dopo aver buttato un occhio a sinistra su San Grato di Sordevolo ed a destra sull'esile campanile di San Rocco, ci porta a Ceresane ed al parcheggio.

L'intero itinerario ha richiesto circa cinque ore di camminata coprendo un dislivello di duecento metri su percorso quasi tutto asfaltato ma con bassa densità di traffico.

Silvio Falla e Luciano Panelli



Pozzo del vecchio convento

Vieni, c'è una strada nel bosco...

Iniziava così una vecchia canzone del 1943, in una Italia sotto i bombardamenti, resa famosa da Alberto Rabagliati. Mi è venuta in mente intanto che sto salendo alla Cima Cucco, passando per la Cappella del Soleri, in questa splendida giornata di sole senza una nuvola. Arrivato davanti alla Madonnina di Oropa, dopo aver oltrepassato l'alpeggio Falcine ed il tracciolino che arriva da S. Giovanni d'Andorno e va alla Passeggiata dei Preti, mi sono seduto sull'antistante muretto a prendere fiato, ma decidendo quasi subito di fermarmi visto che è già mezzogiorno e un po' di ristoro è quello che ci vuole: panino con della gustosa *lèngua an briüsch* al bagnetto verde e michetta farcita da una invitante *friità rugnósa*. Per aggiustarmi la bocca avevo religiosamente previsto un'ostia di maccagno stagionato e due canestrelli. Spuntino familiare a "chilometro zero" allietato da un barbera vivace, imbottigliato in luna nuova d'aprile. Piccole soddisfazioni che rinfrancano non solo il corpo, ma anche lo spirito, mentre leggere folate di vento fanno arrivare profumi di fiori alpini e sentori d'erbe selvagge. A tratti mi raggiunge il tipico segnale odoroso di tracce fresche lasciate sui prati dalle mucche al pascolo. Un respiro profondo, un benefico senso di leggerezza mentre lo sguardo spazia sullo splendido panorama della pianura biellese, sin verso le colline del Monferrato, le catene di montagne verso levante ed i vapori di città lontane. Alle spalle, oltre la dorsale del Cimone, appare l'ampio vallone dell'Oropa e sulla destra, dopo il bianco spuntare di alcune borgate dai verdi crinali, ecco la testata della Valle Cervo che fa da corona al massiccio del Rosa con la ben distinguibile macchia scura della Capanna Margherita sulla Punta Gnifetti.

Epoche lontane

Un ammirare sereno a volo d'uccello che parte dalla piana, valica combe ed anfratti di colline sino a raggiungere le creste più ardite che si stagliano dal Mombarone in Alta Valle Elvo fino al Monte Barone della Valsessera, nello splendido abbraccio di un cielo blu cobalto. Dossi e pianori sono punteggiati dalle grigie macchie di casolari, con le loro rustiche murature in cantonali di pietra ed i tetti

di lose marchiati da muschi e licheni. Molti di essi, diroccati, sono gli ultimi testimoni di una civiltà alpina che s'è persa nel tempo. Sinuose dorsali, scoscese pietraie, radure e ombrosi boschetti sono percorsi da minuti sentieri che appena si intravedono, da mulattiere e stradine sterrate che si inerpicano sui vari pendii verso baite e rifugi. Diventa allora naturale andare indietro nel tempo e immaginare le origini di queste umili, ma estremamente utili vie di comunicazione create dall'uomo essenzialmente per ragioni di necessità e sussistenza. Già nel Medioevo, con i primi insediamenti abitativi in capanne ed umidi tuguri a volte raggruppati in piccoli borghi, sono stati creati i primi collegamenti, piste che portavano alle sorgenti, ai corsi d'acqua, ai pascoli, alle zone di caccia, a piccole miniere, ai centri di devozione religiosa con eremiti e umili oratori. Una primaria esigenza per quei nostri antenati residenti nel Biellese, fu quella di reperire il sale, bene allora indispensabile per la conservazione di carni, formaggi e varie derrate alimentari. Un apporto salino altrettanto necessario per la gran parte del bestiame domestico.

Le “Vie del sale”

Venivano così chiamate le vie di comunicazione verso i luoghi di produzione che erano localizzati nel vicino Vallese dove era possibile l'approvvigionamento del salgemma estratto in diverse miniere. La lontananza dalle saline scongiurava la ricerca del sale marino verso la Liguria e fu così che si diede inizio alla costruzione di ardite mulattiere per valicare colli e passi e raggiungere la Valle di Gressoney. Mulattiere che, già dalla fine del Settecento, ebbero anche modo di sviluppare la passione del camminare in folte schiere di alpinisti o di semplici escursionisti, consentendo pure le transumanze stagionali delle mandrie, l'accesso a laghi e a zone da disboscare, o di essere utilizzate per scopi militari.

L'origine dei sentieri

Sono storie e tradizioni legate al nostro territorio, ma comuni a molte altre località dove i sentieri si sono formati in modo naturale e graduale per effetto di un continuo calpestio, oppure creati appositamente per ragioni di utilità.

Quante figure sono state registrate sulle pagine della storia! Quanti passi di pastori, contadini, cacciatori, braccobandieri, contrabbandieri, boscaioli, esuli verso il confino, combattenti, infiniti gruppi di persone verso fabbriche e laboratori, di giovani nel raggiungere scuole o treni in partenza per il servizio militare o la guerra, di donne portatrici di legna - sabbia - pietre - fieno - letame - foglie, oppure venditrici di tele, castagne e formaggi con faticose camminate in sperduti mercati!

Sentieri ematici

Retaggi popolari da salvare che hanno percorso i secoli e che vedo oggi proiettati nella vastità di questo paesaggio alpestre, sin oltre i confini della Valsesia, Canavesano, Valle d'Aosta, percorso da un ampio reticolo di **stradine**, **mulattiere**, **soprattutto sentieri** che mi piace immaginare come una sorta di **circolazione sanguigna** nei flussi dei tanti vasi e alveoli come **arterie**, **vene**, **capillari**. Elementi vitali, fonte di energia, pulsione benefica stimolata dalle coronarie di un cuore fortemente amante della natura, sensibile al simpatico richiamo di quel "Vieni, c'è una strada nel bosco..."

Giuseppe Gilardino

Al santé dël Runchët Il sentiero del Ronchetto

Sóra la tëpa rèida
Sopra un tappeto d'erba secca
stèrnija dal sól e l'abandun
lastricato dal sole e dall'abbandono
j'hu truà na rèja 'd frivaje
ho scoperto un tesoro di briciole
tansà da la rusà e dij talpun:
salvate dalla rugiada e dalle talpe:
frivaje 'd mémòrie masnà
briciole di memorie bambine

(sübit dóp ij sagrin dla guèra)
 (subito dopo i dolori della guerra)
cun mè pari a s-ciapé sciüchi
 con mio padre a spaccare ceppi
për al feu dla caminà,
 per il fuoco della *caminà*,
mia mari a rastlé foje, tèra
 mia madre a rastrellare foglie, terra
e coje castègni për la grà,
 e raccogliere castagne per la *grà*,
mia nòna a cèrché 'n bulè
 mia nonna alla ricerca d'un porcino
da suagnè an risòt da rè
 da far onore ad un risotto sopraffino
e cun j'amis pù svicc e 'rbiciulù
 e con gli amici più vivaci e arditi
giughè a j'indian mè s patanù.
 giocare agli indiani quasi svestiti.
Na frivaja da la faccia digurdia
 Una briciola con la faccia da coatta
a l'ha spatarà fort la sua vós:
 ha sparso forte la sua voce:
"Fa na fòtu, na fotu mèravìa
 "Fai una foto, una foto molto adatta
a stu santé dël Runchët,
 a questo sentiero del Ronchetto
sulanghèr e dismèntià
 solitario e dimenticato,
sbaruà da bisce e dij ruèj
 spaventato da serpi e dai rovi
e tènla an tal cassièt privà
 e conservala nel cassetto privato
dij tò ricòrd pù bèj".
 dei tuoi ricordi più belli".

Caminà e grà: casotto rustico a fianco della cascina dove, su una grata, venivano messe ad essiccare le castagne mediante il fumo di un sottostante braciere a fuoco lento.

Pralungo, 24 Novembre 2020
Giuseppe Gilardino

Amarcord '65

In quell'anno risiedevo e lavoravo a Borgosesia, in un locale lanificio, dove ho conosciuto e frequentato due colleghi che erano della sezione CAI di Varallo e mi hanno fatto conoscere e accompagnato in diverse belle località valesiane, con interessanti percorsi alpinistici.

In occasione del periodo di ferie agostane ho voluto a mia volta far loro conoscere un percorso a cavallo tra Valsesia e Biellese, toccando luoghi, biellesi, che conoscevo bene per averli più volte frequentati. Ancora oggi penso potrebbe essere un'interessante percorso escursionistico, specie per chi oggi ha l'età che avevo io allora e magari, allenato a correre in montagna, potrebbe farla in tempi più brevi.

Dopo aver accompagnato moglie e figlia a Pavignano, dai nonni, il giorno successivo sono tornato a Borgosesia a prelevare i due amici e siamo saliti a Rassa ove abbiamo parcheggiato l'auto.

Partiti da Rassa (mt. 900) abbiamo risalito la Val Sorba fino all'Alpe Toso (mt. 1650) per poi deviare a sinistra sulla mulattiera che sale alla Bocchetta del Croso (mt. 1940).

Da lì, scendendo per un centinaio di metri, abbiamo imboccato a sx il sentiero che dall'Alpe Giassit (mt. 1920) sale all'Alpe Balmone (mt. 2177) e fino alla Cima di Bo (mt. 2556).

Bivaccato in punta e attesa l'alba per fare le dovute fotografie, il secondo giorno siamo ridiscesi fino all'Alpe Finestre (mt. 1731) per poi risalire il ripido sentiero che conduce al Colle della Ronda (mt. 2046).

Da qui abbiamo risalito Punta Ronca e Monte Rosso del Croso (mt. 2345) e per cresta fino alla Punta Tre Vescovi (mt. 2501), da cui siamo scesi al Colle della Mologna Grande (mt. 2356) e poi proseguito fino al Rifugio Rivetti (mt. 2150) ove abbiamo pernottato.

Il terzo giorno, risaliti dal Rifugio al Colle Mologna Grande, abbiamo imboccato il sentiero GTA, e passando dal lago di Zückie e il Colle di Loozoney (mt. 2395), attraversato il Pian di Loo e risalito il Colle del Maccagno (mt. 2493), siamo poi scesi all'Alpe Maccagno, ove ci siamo regalata una lunga sosta, in quell'ambiente riposante ed unicamente bucolico.

Ripreso il cammino, siamo scesi lungo tutta la Val Vogna fino a Riva Valdobbia, ove era nostra intenzione prendere un mezzo pubblico per tornare a Rassa, ove avevamo lasciata l'auto.

Purtroppo s'era fatto tardi e ci dicono che non c'è più corriera.

Fortunatamente un cortese signore milanese che aveva sentito, s'è offerto, vedendo anche il nostro aspetto stravolto, di riaccompagnarci all'auto.

S'è così concluso, per quell'anno, il mio tour ferragostano. Non chiedetemi di quanti chilometri sia il percorso, dato che, a quei tempi, non esistevano né contapassi né apparati satellitari, anzi non c'erano proprio i satelliti. Se qualcuno vuole riprovarci... poi mi dica.

Luigi Vaglio



Colle del Croso dal versante valesiano

Sentieri e paesaggi

Non esiste paesaggio senza memoria

Il rumore mi fa uscire dal dormiveglia. Vado alla finestra ed ecco la causa: una mandria che la mattina presto scende dall'alpeggio sta attraversando il paese tra rumore di zoccoli sull'asfalto, scampanellio dei campanacci, muggiti, latrati dei cani da pastore e richiami dei malgari. Il passaggio è veloce, in pochi minuti il rumore si allontana, spostandosi verso la pianura e la mia memoria comincia a lavorare, richiamando sensazioni e paesaggi lontani, di cui esiste ancora qualche traccia, nascosta nel territorio. All'inizio della mia carriera, circa venti, trenta... quaranta anni fa!?! Ho cominciato a conoscere questi particolari allevatori.

Venivo da una grande città, dove pastori e malgari sembravano appartenere a epoche lontane, ma sulle montagne biellesi la realtà era molto diversa.

Gli alpeggi erano molto numerosi e anche i pastori transumanti rappresentavano entità economiche considerevoli, per non parlare di tradizioni e di... cultura!

Ho conosciuto malgari Walser, ho cercato di capire una specie di dialetto elaborato dagli alpeggianti e sono rimasto stupito nel vedere un gregge di pecore immobilizzarsi e ritornare verso l'ovile grazie a degli urli indecifrabili di un pastore, che non ha voluto tradurmeli.

Altre scoperte: i campanacci delle bovine, oltre a permettere di riconoscere gli animali – ognuno produce un suono diverso, indispensabile quando la nebbia è fitta - hanno anche un valore simbolico, tanto da essere accuratamente conservati in un locale apposito durante l'inverno trascorso in pianura. Tutti gli animali vengono individuati con un nome proprio che ne sintetizza il carattere o secondo le mode del momento: Ardità, Deliziosa, Marilina, ecc.

Oltre alla selezione zootecnica, che ad esempio richiede zoccoli piccoli per muoversi sui ripidi sentieri di montagna, viene considerato un valore estetico piegarne le corna secondo una determinata forma, utilizzando un apposito piega-corna! Su questo particolare ho dovuto più volte convincere chi mi ascoltava che non lo stavo prendendo in giro!

Gli animali a loro volta acquisiscono le abitudini di vita definite dagli orari di allevamento: pascolo, mungitura e anche una memoria dei paesaggi e dei secolari percorsi di salita e discesa dagli alpeggi. Non so come definire altrimenti lo sbalordimento delle bovine che un anno, attraversando Biella, invece di raggiungere un accogliente prato di fronte ai giardini Zumaglini, si sono trovate di fronte un grande cantiere (le future Torri del CDA)!

Questa notizia mi è stata riferita dal Vigile urbano che quel mattino doveva regolare il traffico lungo lo storico percorso di transumanza che attraversa Biella per raggiungere gli alpeggi. Purtroppo gli animali hanno sempre meno spazio per muoversi e aumentano la possibilità di fare danni, come la bovina che una volta, in una strada centrale, si è spaventata e ha sfondato la vetrina di un negozio.

Non sono riuscito a scoprire se anche le pecore transumanti abbiano avuto lo stesso stupore nel vedere un grande centro commerciale al posto del prato dove facevano tappa.

Con l'aumentare del traffico spesso la transumanza avviene di notte per evitare incidenti.

Un capitolo a parte sono invece gli incidenti che accadono in montagna: nonostante abbiano quattro zampe anche le bovine scivolano e cadono da pendii ripidi o vengono uccise da fulmini. È compito dei Servizi veterinari verificare che non ci siano malattie del bestiame o inquinamenti ambientali per il loro smaltimento.

Mentre alcuni anni fa - pur tra le polemiche - si potevano allestire aree recintate (i carnai) per alimentare avvoltoi e altri uccelli con le carcasse, ora non è più possibile e le si riportano a valle.

Lo sviluppo sociale ed economico ha modificato profondamente agricoltura, zootecnia e, di conseguenza, anche i paesaggi di collina e montagna: la scomparsa di famiglie numerose, il mancato ricambio generazionale e la ricerca di condizioni di vita meno impegnative ha causato l'abbandono dei pascoli e degli alpeggi raggiungibili solo a piedi. Ora sui sentieri compaiono animali selvatici che da secoli erano scomparsi - lupi, cinghiali - aumentando le difficoltà di gestione del territorio per chi vive e lavora in montagna: bisognerà imparare a convivere!

In qualche caso i trasporti da e per l'alpeggio si fanno caricando gli animali su automezzi per portarli in alpeggi raggiungibili con strade carrozzabili; sembra facile, ma se gli animali non sono abituati a questi trasporti, è molto difficile convincerli sia a salire che a scendere dai camion, fatto che può richiedere parecchio tempo, ad esempio nel caso di un gregge di 2000 pecore!

Da anni alcune associazioni organizzano una festa della transumanza, per mantenerne viva la tradizione.

Oggi si tende a pensare alla montagna come qualcosa da conquistare, che divide, mentre tempo fa la montagna univa, come la fiera dell'alpeggio a Oropa, che avviene ancora oggi, anticamente luogo sacro e mercato del bestiame, meta storica di sentieri che partivano da molto lontano.

Si stanno invece perdendo alcune consuetudini, come ad esempio l'abitudine di un veterinario che andando a fare controlli in alpeggio portava il pane fresco al malgaro. Ognuno cercava di fare la sua parte e forse si sarebbe potuto organizzare una specie di mini servizio per rendere più facile la vita degli alpeggianti.

Cambiano i tempi, ma anche se non ce ne rendiamo conto rimangono i motivi profondi per cui ci troviamo ancora oggi a percorrere sentieri antichi o addirittura preistorici, come le vie degli alpeggi.

Non esistono perciò paesaggi senza memoria, ma per capire - e apprezzare - ciò che abbiamo davanti è indispensabile cercare e decifrare le tracce, a volte nascoste, delle vie montane e il loro sviluppo, ricreando dei veri e propri sentieri mentali.

Carlo Brini e Gabriella Scarante



A Oriomosso il “Parco dell’Arcobaleno” del nonno Amerigo

Vorrei raccontare la storia della creazione di un giardino di un piccolo paese dell’alta Valle Cervo appollaiato sul costone della montagna che scende giù dalla cima del Bonom. Parlo di Oriomosso, l’unico paese della valle visibile dalla pianura, anche dal vercellese, una piccola macchia chiara che si scorge sotto il gruppo del Bo quando è visto da più lontano.

Ne parlo perché per me questo giardino ha un significato simbolico molto alto in quanto esprime e riflette i valori dell’alta Valle Cervo.

Partiamo dall’inizio. A lato della casa c’era la montagna, una montagna non di terra ma di pietra e non di una pietra qualunque ma una montagna di sienite.

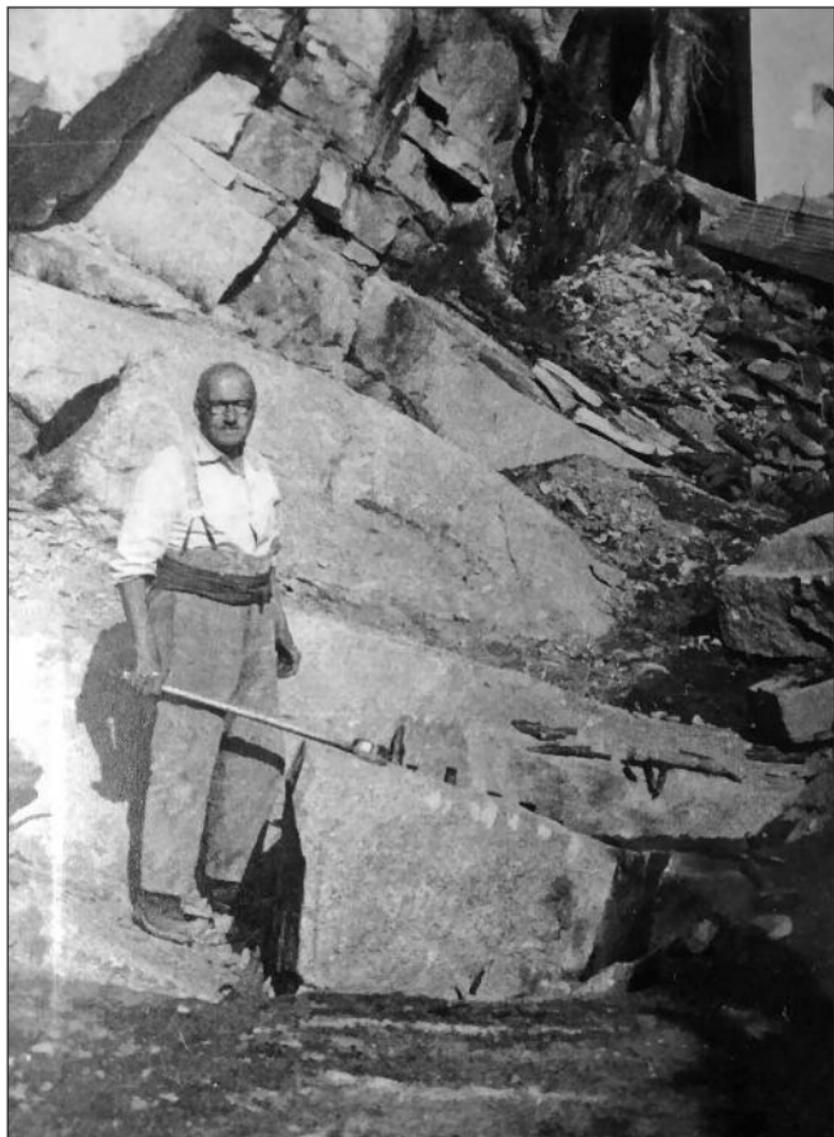
La sienite è un tipo particolare di granito che si trova in tutto il mondo solo in una determinata zona della nostra valle ed in Egitto ad Assuan, dal cui nome originario Siene deriva appunto il nome sienite.

È un granito pregiato dalle inconfondibili sfumature di colore viola che caratterizza le costruzioni di tutta la valle, vedi case, monumenti, cascine, fontane, mulattiere, lavatoi, ponti e via dicendo.

La presenza della sienite ha da sempre condizionato la vita della valle: sono nate le cave della Balma e di San Paolo Cervo, gran parte dei suoi abitanti sono divenuti abili scalpellini, mastri da muro e imprenditori edili che si sono a poco a poco fatti conoscere in tutte le parti del mondo per le loro capacità.

Uno di questi imprenditori era appunto mio nonno Amerigo Boggio Viola (1889-1983) che fece la gavetta come muratore e assistente per lavorare poi in giro per l’Italia e all’estero, come quasi tutti i valiti.

Ed ecco scaturire dalla creatività del valligiano imprenditore un progetto grandioso: abbattere la montagna vicino alla casa e costruire un giardino in piano. La dinamite la sapeva usare bene e tante sono state le mine fatte saltare ad arte, naturalmente aiutato da molti muratori. I lavori



sono proseguiti per molti anni tra gli anni venti e trenta del novecento e con le pietre saltate e lavorate ad hoc sono stati costruiti gli alti muraglioni che sorreggono il piano del giardino, che si può proprio dire essere stato strappato da un uomo tenace e ostinato come il granito alla viva montagna.

Quante mine, dinamite, scalpellini operai e manovali assoldati per sbancare la roccia viva e farne “cantun” per costruire i grandi muraglioni a sostegno del nuovo piano nascente... una vera sfida per un paese dove la normalità è salire o scendere.

Ma c'era un problema. Eliminando la montagna si era creato il vuoto e non si poteva più accedere come prima ai terreni posti al di sopra del nuovo piano.

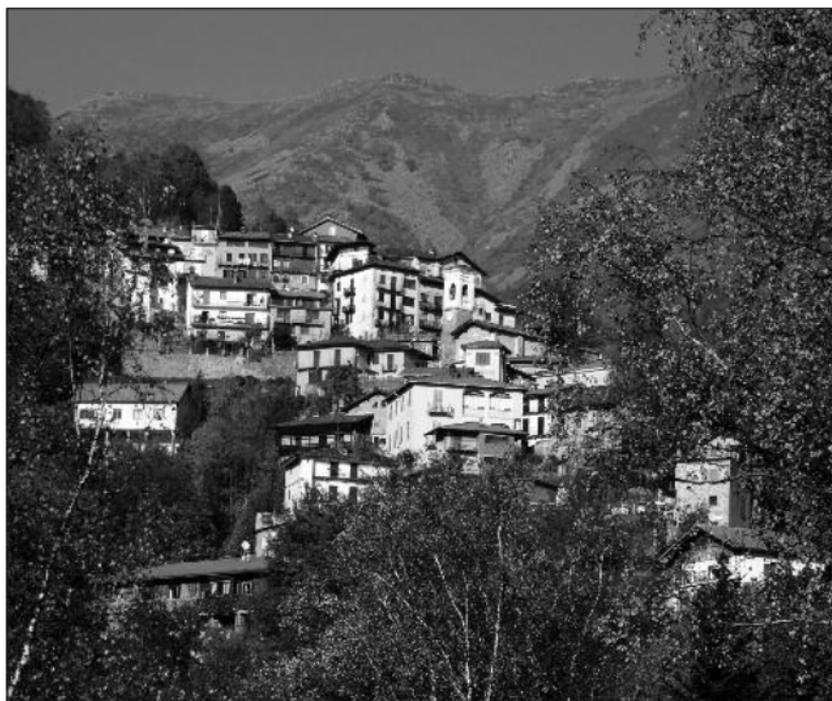
Così il nonno, per ripristinare il collegamento con i terreni posti in alto, progettò e costruì una passerella come un arco nel cielo, dalla quale si può dedurre quale era la pendenza della montagna eliminata. Un'opera architettonicamente molto ardita per quei tempi soprattutto per la sottigliezza della costruzione.

Vennero poi create le aiuole principali, piantati diversi alberi tra cui un'araucaria e un cedro del libano, piante allora di moda che adesso sono molto alte e tante rose e fiori di cui si occupava la nonna Adalgisa e finalmente nel 1938 fu fatta l'inaugurazione generale della passerella e del giardino, che gli oriomossesi di allora soprannominarono "Il parco dell'arco o dell'arcobaleno".

Ma i lavori di smantellamento delle minori lingue di pietra continuarono fino alla fine degli anni 50 e oltre, finché il nonno, ormai vecchio, disse basta e lasciò nella pietra a monte, davanti all'entrata del parco, 4 "punciot" come testimoni silenziosi del suo grande lavoro.

Fu così che la montagna di sienite cedette il passo alla tenacia e all'ingegno del nonno Amerigo che volle lasciare un segno della sua vita operosa non soltanto nei lavori realizzati in Italia e all'estero ma anche nella sua valle vicino alla casa dei suoi progenitori.

Marcella Boggio Viola



Sulle mulattiere della Valle Cervo

Se qualcuno volesse togliersi la curiosità di vedere il parco dell'Arcobaleno di Oriomosso, suscitata dal mio racconto precedente, e al contempo fare una bella camminata ad anello sulle antiche mulattiere della Valle Cervo costruite tutte con grande perizia da abili muratori e scalpellini, può partire a piedi dalla Balma prendendo la pedonale posta circa al centro della frazione dove i cartelli indicano Rialmosso e Oriomosso. Si sale a pendenza moderata e arrivati a Rialmosso dopo aver attraversato il nuovo ponte in legno lamellare sul rio Males, si prosegue a sinistra verso Tomati dove, passato il Ceset (piccola cappella ad arco sulla strada), e dopo aver fatto una sosta sempre interessante alla pista della canapa del 1700, proseguiamo in salita sui gradini dentro Tomati e arrivati al bivio Oriomosso a destra e Albertazzi a sinistra prendiamo quest'ultima pedonale chiamata anche "strada dei morti" perché anticamente, prima del 1600, gli abitanti di Rialmosso e Tomati portavano per la sepoltura i loro morti alla chiesa di Campiglia proprio da questa mulattiera.

Adesso si cammina sul sentiero a tratti un po' sporco di vegetazione ma sempre ben agibile e in salita, fino ad arrivare ad una roccia sulla sinistra, sita sul costone del monte Pila, dalla quale, se ci saliamo, si gode un fantastico panorama sulla bassa valle. Da questo punto in avanti il sentiero è pianeggiante e piacevole e in un tratto lungo una pietraia, dunque fuori dal bosco, ci appare all'improvviso sul versante opposto Riabella distesa nel sole. Poco più avanti ci si rende conto della grandiosità delle cave che ci appaiono in tutta la loro antica importanza perché si passa, difesi da una recinzione protettiva, proprio sopra le cave della Balma e da lì sopra si ha una visione particolare e diversa da quella che si ha quando si passa in macchina sulla provinciale...

Sbuciamo così, sempre in mezzo ai boschi e attraversando infine anche una bella pineta, sulla carrozzabile Balma Quittengo Oriomosso. Noi procediamo dritto e al subitaneo bivio prendiamo a destra la carrozzabile per Albertazzi. Appena prima delle case, in curva alla nostra destra intercettiamo un sentiero in salita che attraversa sa-

lendo la borgata e subito dopo una fontana giriamo a sinistra e seguiamo il sentiero che si ricollega alla pedonale denominata "Scalen" (in questo punto interrotta da una casa pericolante) che ci condurrà in salita con diversi tornanti nella parte inferiore di Oriomosso. Non rimane che salire nella parte alta della frazione sulla scalinata che attraversa sempre in salita tutto il paese. Faremo una sosta sulla piazza della chiesa per godere dello stupendo panorama sulla valle e sulla pianura. Non tutti sanno che anticamente la piazza era in pendenza come i gradini e che è stata riportata in piano nella seconda metà dell'800 dai volenterosi abitanti di allora.

Arrivati in cima al paese prima del voltone dove c'è una lapide che ricorda i morti delle guerre di indipendenza, ci teniamo sulla sinistra e arriviamo su una piazzetta denominata Ca' di ViOLE (in quanto qui vi è la casa madre dei Boggio Viola). A sinistra c'è un terrazzino la cui vista spazia su tutto il paese e la pianura sottostante, davanti a noi il panettone tondeggiante del Cucco col Cimone, il Becco, la galleria di Rosazza e il Monte Tovo.

Proseguendo invece pochi passi a diritto vi è una scalinata in pietra passando la quale si può vedere il parco dell'arcobaleno e anche salire sulla passerella per avere una visione completa del giardino dall'alto, ma se ci fosse qualche Boggio Viola nei pressi, di sicuro vi farà con piacere visitare di persona il nostro particolare giardino.

È ora di tornare indietro giù per il paese che è tutto da ammirare per le case ben tenute e per le sue interessanti note culturali e storiche per le quali vi rimando all'articolo scritto da Carlo Penna nel notiziario del 2020.

Arrivati al parcheggio inferiore si prende la scalinata a sinistra sotto l'indicazione "QUOTA 1000" che sbuca sulla carrozzabile nella zona denominata il Pilone e dopo pochi metri giriamo a sinistra sulla mulattiera segnalata dei "Virit" che ci riconduce con svariati tornanti alla frazione Tomati e dunque a Rialmosso dove prima della chiesa giriamo a destra sulla mulattiera dell'andata che ci riporta alla Balma da dove siamo partiti.

(Interessante giro ad anello di circa 3 ore e mezzo escluso le soste con 350 metri di dislivello da fare in una giornata di bel sole).

Marcella Boggio Viola

Ricordo di Beppe Mongilardi

Sfogliando la vecchia rivista 'L BURNELL dell'anno 1956, trovata nel fondo di un baule, ho scoperto la figura di un personaggio biellese che non conoscevo, Giuseppe Mongilardi (1898-1969), ricordato in una via a lui intestata al Villaggio Lammarmora di Biella.



Uomo di grande cultura, avvocato, scrittore, poeta, pubblicitista, fine oratore che nel

1954, in un discorso pronunciato nella celebrazione dell'80° del Liceo Classico, così lamentava: *"Il peggior male del presente è il voler fare tutto materiale, freddo, meccanico, senza più nulla di nobile, di generoso e di contemplativo"*.

Ammonimento (ancora sempre attuale) sicuramente ispirato alle armoniose espressioni di una sua poesia composta nel 1947 e che ben interpreta lo spirito ed i sentimenti della nostra CASB:

ALLE MONTAGNE

Se pur non mai nel volgere degli anni
conobbi l'aspre soste dei bivacchi
all'orlo dei precipiti dirupi
e mai non seppi gli angosciosi affanni
dell'incerto vagare fra i seracchi
ne la foschia dei nebbioni cupi

o lo sgomento di smarrita pista
quando paurosa la bufera indoma
ulula sopra i lividi ghiacciai,
o l'ansioso desio della conquista

d'un'impervia parete ancor non doma
non per questo, montagne, io men vi amai.

V'amai nei vostri limpidi mattini
quando più belle al riso dell'aurora
riscintillate di purpurei raggi
e palpitan le vette erme dei pini
a la rorida luce che vi sfiora
scendendo verso i candidi villaggi:

v'amai per la canzone dei torrenti
che più lieta ne l'alba al ciel s'effonde
dai chiusi gorgi e dagli aperti piani
mentre i raggi del sole impertinenti
curiosano le belle bimbe bionde
da le finestre rosse di gerani.

V'amai su pei sentieri solitari
dei vostri verdi pascoli ridenti
o inerpicati a mezzo le pendici
dove giungon dai radi casolari
col lento scampanare degli armenti
strilli di bimbi laceri e felici

e v'amai quando alfin a cento e cento
m'apparite nel bianco della neve
fulgide sotto il ciel di mezzogiorno
e come nube a l'altar del vento
ogni pena del cuor dilegua lieve
nella gran pace che vi regna intorno.

E sempre v'amerò, solingo vate,
ne l'albe liete e ne le meste sere
a voi tornando come a sacro rito,
o grandi cattedrali immacolate
da cui s'alzan più pure le preghiere
nel divino mister dell'Infinito.

A cura di Giuseppe Gilardino

Un cammino per tutti

Impressioni di viaggio di un pellegrino

Piove. Le goccioline fredde picchiettano incessanti sulla finestra semi appannata della sala. Si sente il rumore dei tuoni in lontananza. È bello essere a casa al caldo quando fuori c'è la tormenta, magari seduti vicino ad un camino scoppiettante che ti scalda i piedi avvolti nei più spessi calzini di lana.

Eppure... vorrei ancora camminare e sentire le gocce cadere ritmicamente sul cappuccio della giacca, sentire il vento freddo e tagliente pungere le guance, sentire il peso dello zaino sulle spalle e il suo calore sulla schiena.

Esattamente un anno fa, in un giorno piovoso come oggi ero in Portogallo a camminare per le vie del cammino di Santiago. Eh sì, perché quando senti la chiamata del cammino non hai più scelta. Prima o poi dovrai partire. È solo una questione di tempo.

Sempre un anno fa stavo attraversando un periodo difficile. L'idea di partire, allontanarmi dalla città e di lasciarmi tutto alle spalle era come prendere una enorme boccata di aria fresca per me.

Senza pensarci su due volte comprai i biglietti dell'aereo, avvisai al lavoro che prendevo due settimane di vacanza e iniziai a preparare lo zaino. Mi avrebbero potuto licenziare ma il cammino mi stava aspettando e io non volevo farlo aspettare.

In meno di una settimana mi ritrovai a camminare per le viuzze di Porto, luogo di partenza del mio cammino.

Ci sono tante vie che portano a Santiago, tutte speciali. Io scelsi il **"Cammino portoghese della costa"**. Il cammino completo parte da Lisbona con 630 chilometri di percorso fino a Santiago. È un cammino meno conosciuto e meno frequentato e forse proprio per questo motivo più appagante.

Decisi, per ovvi motivi di tempo, di partire da Porto con un percorso di 280 chilometri di sentieri in gran parte costeggianti la riva oceanica portoghese. Più o meno a metà pellegrinaggio si attraversa la frontiera con la Spagna e ci si addentra nella bella Galizia con le sue coste frastagliate

e i suoi infiniti pascoli color smeraldo. Ci vogliono circa due settimane di cammino con una media di 20-25 chilometri al giorno. Partenza dunque dalla cattedrale di Porto. Necessario: buoni scarponcini, uno zaino leggero, tanta voglia di camminare e un pizzico di avventura.

Ogni giorno una meta diversa, ogni giorno unico e speciale, ogni giorno un'avventura nuova.

Non c'è bisogno di essere degli atleti per fare il cammino.

Ognuno procede al suo ritmo. Per la via c'è sempre tutto ciò di cui si ha bisogno. E si trova anche molto di più.

C'è chi finisce il cammino ritrovando se stesso. C'è chi finisce il cammino in compagnia di nuovi buoni amici. C'è chi lo finisce e dopo aver reso onore ai resti dell'Apostolo prosegue verso altre destinazioni di pellegrinaggio coi piedi coperti di cicatrici ma con il cuore più leggero.



Santiago di Compostela - Cattedrale

Certo è che chi lo finisce continua il cammino della sua vita con una luce differente negli occhi...

E se anche tu avevi mai pensato di partire, già lo sai, il cammino ti sta aspettando...

Non è necessaria una mappa per fare il cammino. La via è segnata con frecce gialle sui muri, sulle rocce, lungo le strade. Bisogna solo tenere gli occhi ben aperti per vedere i segnali... non è questa una metafora perfetta per la vita? È un'esperienza magica. Molto utile per schiarirsi la mente e ricordarsi cosa davvero è importante nella vita e cosa invece è solo un peso superfluo.

LO ZAINO: ognuno ha il suo. Puoi portarti dietro di tutto (non consigliato) ma dopo qualche giorno di cammino anche la buccia di una caramella sembra pesare un quintale se te la porti dietro senza averne veramente bisogno.

LA GENTE: senza dubbio il tesoro più grande delle vie del cammino. Molti scelgono di dormire negli alberghi dei pellegrini dove per pochi euro hai un letto e una coperta calda per la notte e dove puoi mangiare e bere vino in buona compagnia perché come dice il detto "Senza il vino non c'è il cammino".

IL PAESAGGIO: l'oceano infinito con le onde spumeggianti e il rumore del loro infrangersi sulla scogliera mi hanno accompagnato lungo il percorso portoghese costellato da lunghe spiagge sabbiose e cale incastonate nella scogliera fino al confine con la Spagna. Il percorso spagnolo invece è più caratterizzato da sentieri a tratti nei boschi e a tratti negli estesi pascoli dove mucche e pecore sono gli inconsapevoli testimoni del passaggio dei pellegrini per quei sentieri sperduti.

LA CATTEDRALE all'arrivo è come un miraggio, si vive attimi di pura euforia. È stata lei a portarti lì. Dopo tanta fatica finalmente è tua.

Non mi stancherò mai di ringraziare il cammino per tutto quello che mi ha insegnato.

"**Ultreia, suseia, Santiago**" che in gallego, cioè in galiziano, vuol dire "**Prosegui che più avanti c'è Santiago**".

Buon cammino a tutti.

Mattia Penna

1920: Incoronazione Madonna di Oropa

Nei giorni del corona-virus, quando per tutti valeva l'imperativo categorico "resta a casa", anch'io, come tanti, ho messo mano a riordinare le carte accumulate negli anni. Ho trovato così alcune lettere che risalgono molto indietro nel tempo, fino ai primi decenni del '900, alla fanciullezza, adolescenza e gioventù dei miei genitori, quando ancora essi non si conoscevano.

O per caso, o per una precisa volontà, queste lettere furono conservate nelle loro famiglie, che vivevano nel Biellese, quella di mio padre, e ad Asti, quella di mia madre. Mio padre aveva allora quindici anni ed era alunno interno del liceo Classico Salesiano di Valsalice a Torino, dove frequentava il ginnasio.

Nelle vacanze ritornava al Santuario, dove era nato e dove risiedeva la sua famiglia. Suo padre era maestro nella scuola elementare del Santuario stesso.

Questa lettera arrivata al professore di scienza di Filippo, don Clemente Lussiana, tornò evidentemente alla famiglia Odone. Forse lo stesso don Lussiana la consegnò ai genitori del ragazzo, raccomandando loro di conservarla. In essa Filippo racconta la giornata della quarta incoronazione della statua della Madonna d'Oropa.

Era il 29 agosto 1920.

Poiché a cento anni di distanza da quella estate del 1920 si rinnova la stessa incoronazione, ho pensato di pubblicare questa lettera. C'è un'altra circostanza da rilevare. In questi primi mesi del 2020 tutto il mondo combatte contro la pandemia di corona-virus; nell'estate del 1920 si stava esaurendo l'epidemia di "spagnola", che fra il 1918 e il 1920 aveva provocato nel mondo fra i cinquanta e i cento milioni di vittime.

Filippo non ne fa cenno e le folle che ricoprono le strade che portano a Oropa e poi i piazzali del Santuario sembrano non avere più timore del contagio.

Eppure Filippo aveva avuto la "spagnola".

Era il 1918 e Filippo si trovava nel collegio salesiano di Borgo San Martino (Alessandria). Nell'estate il collegio si era svuotato dei ragazzi, ma Filippo non era tornato al

Santuario, perché la mamma aveva raggiunto a Venezia, territorio “in stato di guerra”, il papà, soldato del VI Genio Ferrovieri.

Nel collegio deserto Filippo era stato colpito da una febbre altissima, durata più giorni. Relegato in una stanzetta in cima a una ripida scala, aveva combattuto da solo contro l'influenza. Nessuno si prendeva cura di lui, se non don Secondo Rastello, il direttore del collegio, un padre presente e affettuoso che saliva da lui ogni sera e gli portava una scodella di latte caldo.

Filippo guarì e, a due anni di distanza, il ricordo della malattia e della solitudine non turbò la gioia del giorno della incoronazione.

Coglie però nelle parole pronunciate durante la messa da monsignor Bartolomasi il ricordo di un'altra strage, quella della prima Guerra Mondiale. Come in guerra, monsignore sta celebrando la messa all'aperto su un camion militare, ma coloro che in quel momento lo ascoltano non sono più “destinati alla morte come i soldati, ma alla vita.”

ECCO IL TESTO DELLA LETTERA

Graglia-Santuario, 1 Settembre 2020

Amato D. Lussiana,

Ella si meraviglierà ricevendo questa mia lettera, cosa abbastanza insolita! Le scrivo però per narrarle la festa della IV incoronazione centenaria della Madonna d'Oropa. Senta dunque.

Partii da casa alle 3 ½ del mattino insieme ai miei cari e ad altre due persone. Giunti a Sordevolo, un paese vicino e tutto illuminato a festa, come anche il mio Santuario e la mia abitazione, incominciammo a vedere i primi gruppi di persone. Passammo a Pollone, dove, sull'alto del campanile, tra uno scintillio di luci, appariva la statua della Madonna; anche tutto il paese era illuminato. Qui incontrammo altri gruppi di persone. Ben presto la strada incominciò a diventare ingombra di queste, che parlavano della Madonna.

Ma questa non era che una pallida immagine di quella turba di popolo, che avremmo incontrato sulla strada Biella-Oropa.

Ad un certo punto passò un camion carico di gente, che cantava le litanie. Poco prima di arrivare al Favaro vedemmo su su per la vallata i lumi di Oropa : i nostri cuori esultarono. Giungemmo al Favaro, tutto illuminato, e ci unimmo alla strada che viene da Biella.

Al chiarore della luna, che splendeva luminosissima in un cielo tersissimo, scorgemmo una vera fiumana di gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, che si dirigeva verso il Santuario, meta di comuni desideri.

Entrammo anche noi in mezzo a quella folla allegra e composta e ci lasciammo trascinare dalla corrente.

Incominciò ad albeggiare e quindi a diventare chiaro.

Sia guardando avanti che indietro non distinguevo più la strada, perché questa era letteralmente gremita dal popolo che si dirigeva verso un'unica direzione: Oropa.

Alle 7 ½ giungemmo al Santuario: ascoltammo la messa celebrata da Monsig. Bartolomasi su un altare da campo. Disse di non meravigliarci se la messa era celebrata all'aperto su un camion militare; questo egli l'aveva fatto molte altre volte al campo, dove quell'altare gli ricordava il Carroccio. Coloro che in quel momento lo ascoltavano non erano più destinati alla morte, come i soldati, ma alla vita; era loro dovere perciò di portare Gesù nella società. Ma per far ciò bisogna giungere a Gesù e il mezzo più sicuro per questo è quello di passare attraverso Maria: ad Jesum per Mariam.

Quindi cercammo di andare a prendere un caffè-latte: impossibile.. Causa il numero spaventevole delle persone i proprietari dei caffè lasciavano entrare appena quanti stavano nel locale e poi chiudevano.

Allora ci dirigemmo verso la Chiesa nuova, dove si doveva celebrare l'incoronazione. Anche qui la folla era impressionante. Verso le 10 ½ incominciarono a sfilare i vescovi, i cardinali e le principali personalità che accompagnavano, nel tragitto dalla Chiesa vecchia alla nuova, la statua della Madonna, che io però allora non vidi, causa la grande confusione.

Celebrò la S. Messa il legato pontificio e finalmente, un po' prima delle 12, s'intraprese la difficile operazione di trasportare la statua della Madonna sul frontone della nuova chiesa. Siccome questo andava un po' per le lunghe, io fui invaso da un'impazienza quasi rabbiosa: non stavo più bene.

Infine apparve quella statua santa ed allora sentii dentro di

me una gioia immensa, un vuoto che si riempiva ed ebbi voglia di saltare, di gridare, di mandare dei baci alla Madonna: ma mi frenai.

Ero commosso; mi guardai d'intorno: quasi tutti avevano sul ciglio una lacrima scintillante per la grande commozione. Nell'attesa dell'apparizione della statua s'era fatto un silenzio solenne in mezzo a tutta quella folla; quando apparve fu uno scoppio improvviso e tremendo di battimani, di grida di "Viva Maria"; squillarono le trombe d'argento; i cantori intonarono un canto solenne; rombò il cannone ed il tuono si ingigantì scendendo nella valle per causa degli echi; suonarono le campane. Che momento di Paradiso! Com'era bella la Madonna! Sotto un cielo limpidissimo in cui il sole brillava in tutto il suo splendore, tra quella cerchia maestosa e imponente di montagne, in mezzo a quella folla innumere si sentiva veramente che Maria era Regina. Regina della terra e dei monti e Regina dei cuori degli uomini, dove essa ama regnare. Evviva la Vergine d'Oropa!

Mi saluti tutti i Superiori...

Ossequi dai miei cari.

Mi scriva a lungo.

Le bacio la mano.

Suo Aff.mo Pippo

Qualche commento e alcune notizie

L'incoronazione era avvenuta domenica 29 agosto. Due giorni dopo, il primo di settembre Filippo scrive questa lettera, certamente spinto dall'emozione ancora forte e dalla pienezza dei sentimenti.

Scriv bene, con precisione e sicurezza grammaticale e sintattica, seppure in forma alquanto scolastica.

Racconta la splendida giornata, ma è anche capace di esprimere i suoi sentimenti, che sono quelli di un ragazzo sensibile cresciuto ed educato in due ambienti profondamente religiosi, quello della sua famiglia e quello dei colleghi salesiani.

Le espressioni con cui la lettera si apre e si chiude oggi sembrano troppo ossequiose, soprattutto per un ragazzo, ma erano formule d'uso, insegnate anche a scuola.

Può poi sorprendere e anche sembrare eccessiva la devozione dell'adolescente, ma quell'educazione, nella quale famiglia e collegio erano in perfetta armonia, non aveva, o ne aveva pochissime, interferenze che venissero da altri ambienti, da altre visioni del mondo.

Cioè: pochi giornali, e quei pochi solo di parte cattolica, niente radio, niente televisione, niente internet, niente cellulari...

Il confronto con altre visioni del mondo avvenne quando Filippo frequentò a Chieri il liceo classico statale e poi la facoltà di fisica dell'Università di Torino.

La sua adesione alla fede cristiana e la sua costante pratica religiosa non vennero mai meno.

La sua personalità, di natura appassionata e sentimentale, si arricchì nell'incontro con una compagna di Università ("la più bella e la più vivace delle giovani fisiche" diceva), che divenne sua moglie. Insieme formarono una famiglia che divenne numerosa.

Per tutta la vita Filippo si dedicò appassionatamente ai suoi studi di fisica, intrattenendo costante corrispondenza con la comunità scientifica nazionale e internazionale.

Il suo lavoro fu quello dell'insegnante, per molti anni negli istituti tecnici industriali, poi presso il Politecnico di Torino, dove fu chiamato, "per chiara fama", alla cattedra di fisica.

P.S.: Sul sito internet del Santuario di Oropa ho trovato un filmato della giornata dell'incoronazione del 1920. Esso conferma in tutto il racconto di Filippo. Anche i colpi di cannone sparati dagli Alpini.

Rosaria Odone Ceragioli

Una passeggiata da Netro

Di questi tempi, siamo a gennaio 2021 e dunque ancora in pieno periodo pandemico, preferisco scegliere percorsi poco noti e defilati ma comunque interessanti dal punto di vista paesaggistico e culturale. Sì, perché noi non ce ne rendiamo conto ma sul nostro territorio sono disseminate cellule museali nascoste dall'abbandono storico o dalla vegetazione naturale che ci fanno capire come tutte le cose di questo mondo nascono e, finito il loro ciclo di utilità, terminano.

In questo caso mi riferisco ai siti dove avveniva la **lavorazione del ferro** che qui nella zona di Netro sembra risalire addirittura alle popolazioni celtiche, e che nasceva in luoghi posizionati vicino ai corsi d'acqua.

Cominciamo la nostra camminata. Partiamo dal parcheggio del cimitero di Netro che si trova un po' fuori dal paese. E subito, se spingiamo senza timore il cancello del cimitero, ci accoglie con la sua spartana bellezza la chiesa romanica di Santa Maria Assunta costruita nell'anno Mille (tra il 1025 e il 1050) e in seguito ampliata con le navate laterali. Giriamo intorno alla chiesa per ammirare le absidi posteriori di cui quella centrale è orlata da un fregio a dente di sega in mattoni.

Usciti dal cimitero torniamo al parcheggio proseguiamo in direzione Netro ma giriamo subito dopo pochi metri a sinistra, dove un cartello stradale indica regione Cereia. Camminiamo su questa stradina asfaltata, raggiungiamo un bivio con un pilone votivo, proseguiamo diritto scendendo tra boschi radi e prati finché troviamo un altro bivio con due cartelli indicatori: a destra Cereia a sinistra Zumer. Noi prendiamo per Cereia perché vogliamo, passando dalla borgata omonima, arrivare alla piccola e graziosa chiesetta posta su un quadrivio. Noi arriviamo da Netro, alla nostra destra la strada per Castellazzo sotto la chiesetta a destra la strada per Molino e a sinistra quella per Zumer. Giriamo per Zumer, qui inizia la sterrata che a un certo punto sembra perdersi perché divenuta sentiero e ingombra da alberelli diventa scomoda ma passando sul pratone a fianco si può evitarla e infine si ricollega con la più comoda sterrata che abbiamo incrociato prima di

prendere per Cereia (volendo dalla chiesetta si può tornare indietro al bivio e prendere la direttissima per Zumer). Continuando sulla sterrata si scende fino ad arrivare in un luogo che a prima vista ti appare desolante per l'abbandono in cui versa e non degno di considerazione. Siamo su un pianoro appena sopra al torrente Ingagna. Avanzando sul pianoro si notano i resti di antichi edifici dove l'edera regna sovrana e poi ecco in fondo i basamenti in pietra degli antichi e poderosi magli... ed allora nella nostra immaginazione appare all'improvviso il fervore dell'antica fonderia, dove venivano costruiti utensili in ferro di ogni tipo. Dal cartello esplicativo della Comunità Montana Valle Elvo, attenta a valorizzare il suo territorio, veniamo a conoscenza che, attraverso i vari passaggi di proprietà, nel '700 si fabbricavano le spade per i Savoia, nell'800 strumenti chirurgici per l'esercito e gli ospedali, passando poi la produzione da militare a civile per essere poi assorbita nel 1906 dalle Officine Rubino. Le officine di Zumer rimasero attive fino al 1961.

Tornando indietro dal pianoro andiamo diritto sulla sterrata che inizia a sinistra della discesa da cui siamo arrivati prima, la seguiamo fino all'Ingagna dove si perde ma noi non ci perdiamo per questo d'animo e risalendo un po' a sinistra incrociamo un piccolo rio affluente dell'Ingagna e cercando un punto adatto allo scopo lo attraversiamo facilmente. Risaliamo il prato e fiancheggiamo la cascina soprastante vicino alla quale corre la comoda sterrata su cui ci infiliamo. Quel pizzico di emozione che ci ha rega-



Zumer - teste dei magli

lato l'assenza del sentiero svanisce per lasciare il posto all'ammirazione del panorama circostante. Ci troviamo nella regione Prè, i prati sono tutti ben tenuti, puliti e copersi di letame. Proseguendo in discesa verso il torrente un edificio diruto alla nostra destra non attira certo la nostra attenzione se non fosse per un cartello che ci racconta che qui un tempo c'era un'altra piccola officina della lavorazione del ferro dove per lungo tempo si sono prodotte soltanto cazzuole. Sempre avanzando passiamo, sotto le case Peretto, a fianco degli ultimi lembi occidentali dell'invaso dell'Ingagna e prima di risalire andiamo a scuriosare sul ponte che attraversa il lago e lungo la carrareccia che alla destra orografica del lago porta a Mongrando. Torniamo però subito indietro perché vogliamo risalire e concludere il nostro percorso ad anello. Salendo arriviamo a un gruppo di cascine abitate chiamate Siasser dove troviamo con grande sorpresa un covone di fieno, probabilmente un superstite... "uno degli ultimi quaggiù"e dove scattiamo pure una foto ricordo!

Ancora avanzando sulla stradina che ora è asfaltata salta alla nostra vista il Santuario di Graglia inquadrato tra alcuni alberi e il culmine della salitina, dove ecco comparire in lontananza le case della Colla di Netro. In breve arriviamo, scendendo, alle prime case del paese dove troviamo l'immane oratorio di San Rocco. Le case sono allineate da ambedue le parti della via principale denominata via Maestra, e l'impressione che riceviamo è veramente gradevole. In fondo ecco la chiesa del Cuore Immacolato di Maria ridipinta con un allegro colore rosa e molto ben tenuta. Qui giriamo a sinistra in via Parcarissa, una stradina asfaltata che ci conduce al cimitero della piccola seppur abitata – circa 60 abitanti – frazione. Dopo il cimitero la strada diventa sterrata e, seguendo sempre la via principale, ci riporta con alcuni tornanti in salita a sbucare dietro al cimitero di Netro da cui siamo partiti.

Questo percorso ad anello si snoda per 8 km con un dislivello di 140 metri ed un tempo di percorrenza di circa 2 ore e ½ comprensivo di soste nei punti più interessanti. Giro gradevole, interessante e con bei panorami, consigliato.

Marcella Boggio Viola

Ho vissuto una favola antica

Un mattino qualsiasi, ti svegli, ti alzi, prendi il caffè.

È poco dopo l'alba di un giorno di mezza estate, una giornata normale se non fosse che appena guardo fuori noto un cielo particolarmente terso, il vento del giorno prima ha spazzato l'etere senza lasciare il minimo cenno d'umidità, le montagne si stagliano verdi contrapponendosi ad un azzurro ancora bordato di rosso.

Finisco di preparare lo zaino, sento i passi di mio padre mentre scende le scale, apre la porta e mi chiede se sono pronto, ad un mio cenno d'assenso esce e m'aspetta, saliamo in macchina e partiamo, come sempre scambiamo quattro parole dirigendoci verso la meta, come sempre noto quella luce di felicità nei suoi occhi quando si parte per un'escursione in montagna.

La routine all'arrivo è sempre la solita, mettiamo gli scarponi, controlliamo lo zaino. Mentre prendo il bastone da montagna, lui, regolando i bastoncini mi dice "senza questi in discesa le mie ginocchia non reggerebbero più, ormai con quasi ottantadue anni", poi imbocchiamo il sentiero.

La salita, come da quando ero bambino, si svolge sempre con passo lento e regolare, lento ma senza interruzioni, con poche parole e molto tempo per osservare. La mulattiera larga ed agevole, senza troppa pendenza scorre veloce, dopo circa un'ora di marcia imbocchiamo il sentiero, questo comincia a farsi stretto, ripido e sconnesso, il passo rallenta ed il cuore accelera, marciamo ancora per circa un'ora ed arriviamo all'Alpe Mora.

La sosta è di rito, frutta secca per il mio vecchio e purtroppo sigaretta per me, ma per entrambi l'agognata ed immancabile sorgente d'acqua fresca e rigenerante, qualche minuto per goderci il panorama e poi si comincia a scendere.

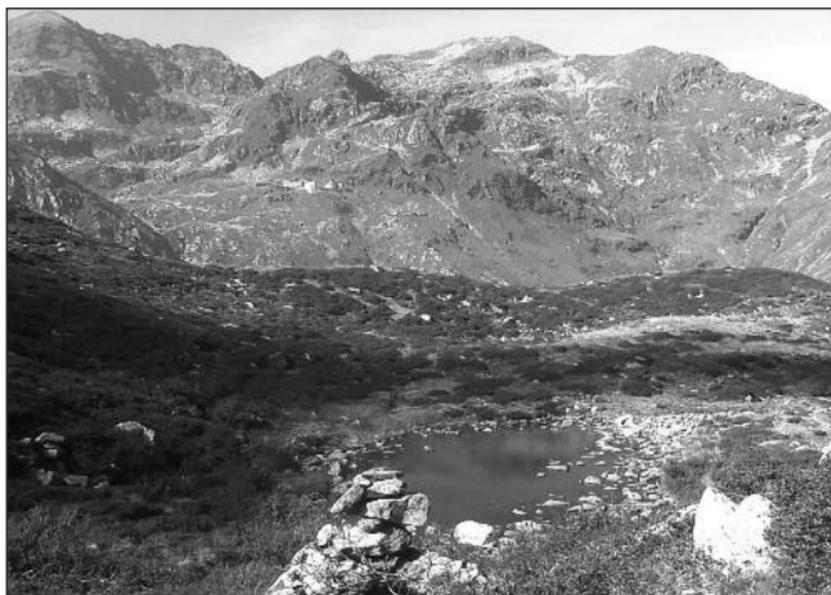
I tempi di percorrenza per la discesa, vista la sua mania per le variazioni di percorso, normalmente coincidono o superano i tempi della salita, però danno modo di parlare. Lui è sempre stato abituato a tornare a casa per pranzo, gite piuttosto veloci avendo mia madre a casa ad aspettarlo. Ora non ha più la briga di essere in ritardo, discor-

rendo, con più fiato disponibile nei polmoni cominciamo calare.

Fino a qualche mese fa, mai ci saremmo sognati di poter ragionare sul mangiare fuori o tornare a casa. Noto lo sguardo cambiare, si addensa un velo di malinconia “Sai, tua madre ed io ci siamo voluti veramente tanto bene, e dopo aver condiviso cinquantacinque anni di vita è veramente difficile”. Ascolti solamente, perché hai poco da dire. Ascolti e non parli, perché ti rendi conto che nonostante l’età non hai esperienza. Presti l’orecchio ad un racconto che ti narra di sensazioni forti e trascinanti, regolate solamente dalle emozioni, altre sofferte e gravi, superate esclusivamente grazie alla ragione e dalla volontà di essere uniti, il racconto di gioie e dolori, il racconto di baci e litigi, il racconto di un luogo ed un tempo che esiste, se si desidera e si combatte per ottenerlo, un luogo che alla fine non è poi così lontano, che non ha bisogno d’un cavallo alato per essere raggiunto.

L’umidità estiva comincia ad accumularsi, la nebbia si alza mentre ritorniamo al luogo di partenza, ci alleggeriamo dal peso degli zaini e sfiliamo gli scarponi, ci dirigiamo nuovamente verso casa. Lungo il tragitto di rientro mi rendo conto che ho vissuto all’interno di una favola antica, senza re o regine, la favola di due semplici anime innamorate.

Roberto Vaglio



Laghetto della Mora

Escursione alla Punta di Verzel in Valle Sacra Montagna del Canavese

Premessa: nel primo decennio di questo secolo insieme a Gian Mario Martinet, a Donata, a Mariuccia e a volte con altri amici, abbiamo fatto delle escursioni nelle valli e sulle montagne piemontesi e della Valle d'Aosta; erano gite organizzate nei giorni feriali, dato che in alcune domeniche c'erano le gite della CASB.

Era quasi sempre Gian Mario che proponeva l'itinerario dell'escursione e a volte sceglieva delle località in valli poco conosciute, almeno dal sottoscritto. Infatti in alcune occasioni ci recammo nelle valli dell'Eporediese e del Canavese (Val Chiusella, Val Soana), posti che non avevo mai frequentato, perché preferivo andare in Valle d'Aosta, in Valsesia o anche nella Valle dell'Orco a Ceresole Reale e più oltre fino al Col del Nivolet nel Parco del Gran Paradiso.

Una escursione che mi ha soddisfatto e che ricordo con piacere è stata quella alla Punta di Verzel (2406 m.) in Valle Sacra nel Canavese.

Tra l'altro dal balcone del mio appartamento a Biella nelle belle giornate, volgendo lo sguardo verso occidente vedo questa montagna, che fa parte di una catena che termina verso la pianura con la Punta di Quinseina; questa catena fa da spartiacque tra la Val Soana verso occidente, la Val Chiusella e la Valle Sacra verso oriente. La Punta di Verzel si distingue facilmente perché ha una forma triangolare.

Accesso alla Valle Sacra: da Ivrea si raggiunge Castellamonte e nell'attraversamento di questa cittadina, si seguono le indicazioni stradali per Castelnuovo Nigra (828 m.), raggiungibile con una strada in salita con molte curve. Oltre il paese si prosegue su una strada asfaltata piuttosto stretta, e in salita si raggiunge un pianoro chiamato Pian delle Nere. Qui si può parcheggiare oppure si può proseguire sulla strada sterrata per arrivare all'Alpe Frera (1457 m.), dove anche qui si può parcheggiare.

Siamo nella Valle Sacra, una breve vallata alpina nelle Alpi Graie; il suo nome deriva dai numerosi edifici di culto

presenti nella zona, alcuni dei quali molto antichi, come ad esempio quelli che si trovano a Castellamonte e a Castelnuovo Nigra.

La salita alla Punta di Verzel: dall'Alpe Frera si risale a piedi la strada sterrata fino alle baracche della vecchia cava di quarzo; qui ha inizio un sentiero segnalato con bolli rosso-bianchi; si seguono i segni e si risale la dorsale, dalla quale si scorge in alto il Rifugio Fornetto (2130 m.), incassato nello stretto e ripido vallone; raggiunto il Rifugio, che non è custodito, per tracce di sentiero, seguendo sempre i segni si risale il ripidissimo pendio erboso e si raggiunge la vetta; sulla cima, abbastanza ampia, sorge un traliccio metallico sormontato da una croce; la Punta di Verzel è un punto panoramico con veduta sulle montagne piemontesi ed è visibile il Monte Rosa. Dall'Alpe Frera alla Punta di Verzel il dislivello positivo è di 949 m. e occorrono circa 3h di salita. La discesa si effettua sullo stesso percorso della salita.

Questa escursione mi era piaciuta particolarmente, perché salire sulla cima di una montagna dà sempre soddisfazione; inoltre dalla vetta la vista spaziava in ogni direzione e il panorama era stupendo.

Lorenzo Mosca



Punta di Verzel

Parliamo di boschi e foreste

Per noi appassionati di montagne e sentieri, viene naturale pensare all'approccio con la nostra meta del giorno, programmando la scelta del percorso, che nove volte su dieci, inizia con l'imboccare un sentiero, una mulattiera o carareccia che, attraversando un bosco alle basse quote, ci porti ai pascoli ed alle cime delle terre alte.

Ora mi viene da pensare che chiunque ami la montagna e la natura, deve amare anche i boschi e le foreste, e, se non si è pressati da ansia da prestazione, come possono esserlo giovani sportivi o corridori, si resta inevitabilmente condizionati dall'atmosfera di distensione e di pace che procura il percorso attraverso un bosco di faggi, di betulle, di larici o di pini e del ricco sottobosco che normalmente ne decora il suolo.

Io, che della sunnominata ansia sono ormai completamente liberato, amo sovente fare percorsi giornalieri esclusivamente nei boschi, anche a causa della mia seconda passione di vita che sono i funghi, e non solo per scopi gastronomici, ma per conoscerne la natura e il rapporto col bosco. La mia appartenenza al Gruppo Micologico Biellese, di cui sono socio fondatore, mi ha dato la possibilità di conoscere abbastanza bene la genetica dei funghi ed il loro rapporto con il Regno Vegetale, di cui, fino a non molti anni fa, facevano parte, per poi essere, dalle autorità botaniche, classificati in un Regno a sé.

Chiunque abbia minime nozioni di micologia, conosce il fenomeno delle micorrizze, ossia la compenetrazione sotterranea e intima che viene a stabilirsi fra le estremità radicali degli alberi, o altri vegetali, con le masse filiformi (ife) dei funghi che vegetano nel primo sottosuolo. Quelli che vengono normalmente da tutti chiamati funghi, non sono che i frutti o carpofori (portatori di seme) del fungo effettivo nascosto, così come una mela è il carpoforo di un albero di melo.

Finora anch'io ero convinto che le micorrizze fossero un rapporto pressoché individuale fra un albero ed un fungo, con preferenze fra specie e specie, tantoché vi sono tabelle e illustrazioni che spiegano sotto quali alberi si possono trovare quali specie di funghi.

Da poco, grazie ad un amico e consocio del G.M.B. ho letto un articolo di un giornalista del N.Y. Times Magazine, che mi ha completamente capovolto la prospettiva con cui guardare ad un bosco o foresta, al mondo vegetale in genere.

Si tratta della descrizione delle ricerche e scoperte effettuate da una biologa, per di più laureata in scienze forestali, che vive e lavora fra Canada e Stati Uniti e si chiama Suzanne Simard.

Le scoperte e gli esperimenti sul campo effettuati da questa scienziata, hanno portato a stabilire che: *“Le foreste sono sistemi viventi complessi in cui enormi reti sotterranee di funghi permettono agli alberi di cooperare e comunicare fra di loro”*.

Riassumendo, questo avviene in quanto questa rete sotterranea di collegamenti, (che dicono iniziati quando gli elementi primigeni uscirono dal brodo ancestrale marino per colonizzare la terraferma), permette una collaborazione, in quanto gli alberi, dotati di clorofilla, e con capacità di fotosintesi degli zuccheri complessi, ne possono cedere una parte alla rete fungina che se ne alimenta e, a sua volta cede alle radichicole quantità notevoli di minerali, elementi chimici ed acqua che queste non sarebbero in grado di assorbire localmente, e questo interscambio è tanto più efficiente quanto più differenziate sono le qualità di alberi, vegetali vari e funghi interconnessi.

Noi sappiamo che ogni minerale, elemento naturale o di sintesi artificiale esistente, ha una propria formula chimica che altro non è, a livello molecolare, che un insieme di legami elettromagnetici.

Da qui la deduzione che la rete sotterranea, funge da rete di comunicazione globale o per lo meno a livello continentale, o ovunque vi sia una continuità di collegamento e di contatto terreno. In più questa scienziata, con prove e controlli sul campo ha constatato come i nuovi alberi che ricrescono nelle foreste dopo un disboscamento razionale, preservando il sottobosco e una percentuale di alberi adulti preesistenti, siano molto più vegetativi e resistenti alle malattie, che non i reimpianti artificiali e soprattutto monoculturali dopo i cosiddetti tagli a raso, in specie dopo gli incendi che sterilizzano anche il sottosuolo.

Questo significa che in una foresta con rete fungina, gli alberi sono in grado di cooperare tra di loro, sia con il soccorso ai soggetti più deboli, sia con il diffondere allarmi chimici, in caso di avvenimenti aggressivi, da parte di insetti o agenti patogeni e preparare adeguate difese comuni.

La biologa Simard ha sperimentato, ricoprendo alberelli vari con coperture sigillate e insufflandovi aerosol di sostanze volatili anche radioattive, che si stabilivano scambi delle sostanze stesse per via aerea tramite l'assorbimento fogliare; d'altronde è risaputo che le foglie, per effetto della reazione clorofilliana, assorbono anidride carbonica, di giorno con la luce solare, ed emanano ossigeno di notte, come residuo della formazione degli zuccheri complessi, amidi e cellulose.

La dottoressa Simard è arrivata a convincersi che gli alberi abbiano anche delle capacità sensoriali in grado di percepire suoni e movimenti intorno a loro.

Alla luce di quanto sopra descritto, mi è venuto in mente di fare una comparazione tra Regno Vegetale e Fungino, dove pare regnino soprattutto la collaborazione, la comunicazione libera ed il reciproco aiuto, pur tra specie diverse, ed il Regno Animale ove prevale la prevaricazione, l'individualismo e la sopraffazione del più forte sul più debole. Anche l'amore animale si riduce ad un fatto individuale, mentre la primavera è globale con miliardi di gameti e di spore che circolano liberamente nell'atmosfera in cerca di un fiore o altro a cui congiungersi.

In sostanza mi viene da pensare che il mondo vegetale sia la realizzazione in terra di quel Regno di Pace che, duemila anni fa, fu predicato e preconizzato da un certo Gesù Cristo.

Anche in Italia il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso, nel suo libro *La nazione delle Piante* (Laterza 2019), immagina il Regno Vegetale come una nazione con una sua Costituzione:

Art. 1 – La Terra è la casa comune della vita. La sovranità appartiene a ogni essere vivente.

Art. 2 – La Nazione delle Piante riconosce e garantisce i diritti inviolabili delle comunità naturali come società basate sulle relazioni fra gli organismi che le compongono.

Art. 3 – La Nazione delle Piante non riconosce le gerarchie animali, fondate su centri di comando e funzioni concentrate, e favorisce democrazie vegetali diffuse e decentralizzate.

Art. 4 – La Nazione delle Piante rispetta universalmente i diritti dei viventi attuali e di quelli delle prossime generazioni.

Art. 5 – La Nazione delle Piante garantisce il diritto all'acqua, al suolo e all'atmosfera puliti.

Art. 6 – Il consumo di qualsiasi risorsa non ricostituibile per le generazioni future è vietato.

Art. 7 – La Nazione delle Piante non ha confini. Ogni essere vivente è libero di transitarvi, trasferirsi, viverci senza alcuna limitazione.

Art. 8 – La Nazione delle Piante riconosce e favorisce il mutuo appoggio fra le comunità naturali di esseri viventi, come strumento di convivenza e di progresso.

Credo si debba sperare che il genere umano, nelle future generazioni, riesca a creare una rete di intelligenze scientifiche e morali in grado di capire ed imitare le qualità del Regno Vegetale.

Gigi Vaglio



Valle Strona di Postua

Ai confini orientali del Biellese scorre il Torrente Strona, che in parte fa da confine con la provincia di Vercelli; in territorio vercellese bagna, o meglio divide le frazioni di Postua e lambisce l'abitato di Guardabosone prima di gettarsi nel Sessera.

È quest'ultima località che raggiungeremo arrivando da Crevacuore; dopo aver imboccato la provinciale per Postua, in località Ponte Strona si gira a destra ed in breve si raggiunge un quadrivio dominato dalla Chiesa della Madonna del Carretto; ci dirigiamo verso il centro ma parcheggiamo subito a destra in un'area pavimentata delimitata da una staccionata in legno. Proprio accanto inizia una sterrata che in pochi minuti ci porta al rilievo dell'Oratorio di Luppia, dedicato alla Madonna di Loreto, dal quale si gode un ottimo panorama che spazia dal Fenera al Monte Barone. Torniamo sui nostri passi e andiamo verso il centro: come titola il frontespizio di un libretto edito diversi anni fa, "*Guardabosone un paese tutto da scoprire*". Siamo a 475 metri sul livello del mare e seguendo le indicazioni andremo ad indugiare sulla Chiesa parrocchiale di Sant'Agata abbellita da una grande meridiana, sul "Giset" con la Cappella Vietti, sulla "Pista" macina e torchio per mele, sul nucleo medioevale e la antiche cantine; e se siete curiosi inseritevi nei vari vicoletti



Postua



Guardabosone

e scalette, sempre lindi, in cui vi appariranno vari dipinti e tante vestigia da giustificare l'oretta buona di visita. (Per inciso esistono anche il Museo degli Antichi Mestieri, il Museo d'Arte Sacra, il Museo di Scienze Naturali e la Casa dei Mestieri).

È tempo di lasciare il paese e ritrovata Via Roma la percorriamo in leggera salita fino all'Oratorio del Tornì, seicentesca costruzione dedicata a San Rocco con un grande affresco esterno raffigurante San Cristoforo. In leggera discesa (segnavia 724 del CAI di Varallo) arriviamo in regione Sella con una bella cappella votiva di fine 1800 ricca di sei affreschi; la sterrata, sempre ben segnalata da strisce bianco/rosse, ci porta in quel di Postua (altezza massima toccata m. 599) sviluppandosi in mezzo al bosco.

L'importanza che ha avuto questa via di comunicazione è evidenziata quando arriviamo al quadrivio dominato dalla Cappella di San Rocco; da qui si dipartono le piste per Agnona e per i vari alpeggi sotto il Monte Tovo valesiano, oltre alla strada ora asfaltata per Postua (m.459) che raggiungiamo con una ripida discesa a lato della quale c'è il caratteristico palazzo che ospita il Municipio. Subito dopo una breve deviazione per Via Cappella ci porta al Santuario della Madonna Addolorata, già molto frequentato nel XVI° secolo; ritorniamo alla Via Parrocchiale

testé lasciata e dopo pochi passi inoltriamoci nel Cortile detto dei Notai e seguendo gli interessanti vicoletti vivremo la vita dei postuesi del 1500 o giù di lì; sbucheremo quindi su Via Bornello, da seguire a destra fino alla Parrocchiale della Madonna Assunta. Di fronte prendiamo la provinciale 74 che dopo un duecento metri abbandoniamo per girare a sinistra in Via Borgosesia; siamo in frazione Riva con la sua chiesetta dedicata a San Gottardo. Un paio di chilometri di strada asfaltata con scarso traffico ci separano da Guardabosone e dalla Chiesa della Madonna del Carretto, volutamente ignorata all'inizio della nostra descrizione. Fu costruita dal 1669 al 1679 ed è caratterizzata dalla cappella ottagonale, posta sull'antistante piazzale, eretta attorno ad un preesistente pilone affrescato. Non dimentichiamo che, poco prima, un'ultima deviazione sulla sinistra ci porterebbe a visitare l'Orto Botanico "Pier Carlo Bussi" nato nel giugno del 1989 ed aperto tutto l'anno.

La nostra passeggiata ha richiesto un quattro ore di piacevole cammino con un dislivello di circa 200 metri ed è fattibile in tutte le stagioni.

Silvio Falla e Luciano Panelli



Cappella Lupia

Pensieri sulla Trappa di Sordevolo

Un giorno scoprii, piano piano, sui manoscritti della Parrocchia di Sordevolo, un'incredibile storia avvenuta nel Settecento sulle sue montagne. Si parlava di pandemia dei greggi di pecore e di provvidenziale salvezza di quelli di un signore di nome Ambrosetti, che poi scoprii essere il più ricco imprenditore laniero e tessile del Biellese. Quello che mi appassionò fu il seguito, dove questo signore, in perfetto stile dell'epoca, volle dedicare una cappella non alla Madonna di Oropa come uno si aspetterebbe, vista la vicinanza del Santuario, ma alla Santissima Trinità e alla Sacra Famiglia. Scelta teologica molto complessa, ma fatta forse per segnare una propria identità di fede. Il manoscritto, del 1751, con la richiesta fatta al Vescovo di Vercelli per ottenere il permesso, nasconde, tuttavia, un pensiero e un'intenzione sottostante. Infatti, una nota rimanda al fondo della lettera, dove in caratteri minuti viene scritto *“con qualche comodo d'abitazione in adiacenza della medema cappella.”*

Nella zona di Vaneij, nasce così, in forma semiclandestina, un imponente edificio, noto come *“la Trappa”*, perché, nel 1796, viene ceduto ai monaci Trappisti.

Dal primo giorno che lo vidi, con gli amici dell'*Associazione della Trappa* durante i lavori di ristrutturazione e messa in sicurezza, ne rimasi stregato. È l'unico posto dove io ritrovo completamente la serenità e la tranquillità nel profondo del mio animo.

Il fascino del posto è innegabile. Al fondo di una stretta valle, tra il massiccio del Mombarone, che degrada nei pascoli delle Salvine fino a raggiungere il torrente Elvo e la



sponda opposta, che sale su verso le Sette Fontane, immediatamente sotto le rocce verticali del Mucrone, nella regione di Vaneij, sorge la Trappa.

Salendo dalla mulattiera, che arriva da Sordevolo, vedi dapprima la parete imponente del Mucrone, che si staglia nell'azzurro del cielo e poi sorgere la Trappa in mezzo al verde dei suoi prati. Un luogo dove vige il silenzio, rotto solo dal cinguettio degli uccelli e dal suono dei campanacci delle mucche. Proprio sotto vi è la mulattiera che raggiunge il colle per la Valle d'Aosta, da cui passavano le transumanze delle mandrie bovine di Sordevolo per la valle d'Ayas e i *viatores*, i viandanti medioevali.

Sulla mulattiera poco sotto la Trappa, nel Cinquecento, fu eretta una cappelletta dove i viandanti si fermavano per una breve preghiera.

Un posto che ispira la spiritualità e la religiosità. Nei secoli lontani della preistoria questi luoghi ispirarono l'incisione di una pietra con un pugnale sacrificale, ritrovata proprio alla Trappa. Evidentemente un segnale della religiosità del tempo che già aleggiava in quei luoghi.

Ricordo con nostalgia le ore passate a interpretare e a trascrivere le scritte dell'Antico e Nuovo Testamento e di altri testi sacri, la cui lettura era resa difficile dal degrado e dal tempo trascorso, sugli archi e le pareti del monastero. Testimonianza di fede profonda dei monaci Trappisti che, non a caso, avevano scelto quell'eremo.

Immerso in questi ricordi legati all'ambiente così suggestivo, nella mia mente ha preso forma lo svolgersi della visita al Monastero della Trappa del Vescovo di Biella, Giovanni Battista Canaveri, il 31 agosto 1801. Mai era successo che un Vescovo, in forma solenne, entrasse così profondamente in quella valle angusta. Un avvenimento unico, la cui narrazione è rimasta impressa nella mia memoria, non solo per l'eccezionalità dell'evento, ma soprattutto per la scenografia in cui si è svolta la visita.

Giovanni Battista Canaveri conosceva i Trappisti perché era stato in passato a Torino e, al loro arrivo in fuga dalla Francia rivoluzionaria, li aveva aiutati, grazie alle sue entrate alla corte sabauda, in una loro prima sistemazione in quel di Saluzzo. Il giorno precedente, Monsignor Canaveri aveva amministrato, a Sordevolo, la Cresima a duecento persone, fra cui due monaci Trappisti.

La Regola dei Trappisti, che prevede ogni particolare della vita monastica, ha anche in questo caso una precisa procedura: “*Se il Vescovo della Diocesi facesse alla Trappa l'onore di visitarla, va tutta la Comunità a riceverlo, e lo accompagna processionalmente alla Chiesa, donde vien pregato dal Superiore, che voglia passare al Capitolo, affinché ivi compiacessi di dare qualche istruzione a tutti i Monaci, e di benedirli*”.

La *Relatio Visitationis Pastoralis Monasterii Cistercensis*, redatta dalla Curia, ci conferma che anche in questo caso la Regola è stata rispettata: il mattino del 31 agosto il Vescovo, su un cavallo mandatogli dal Monastero, parte da Sordevolo accompagnato da alcuni sacerdoti sordevolesi, tra cui il parroco Don Fiorina e da prelati di Curia. Al suo avvicinarsi alla Trappa il Superiore Francesco di Sales gli manda incontro ad accoglierlo Fra Sebastiano, che lo scorta al Monastero. Accanto alla porta d'ingresso, “*Portam ingressus*”, è stato eretto un atrio con le fronde degli alberi e con una scritta in latino, tratta dal Vangelo di Giovanni: “*FUIT HOMO MISSUS A DEO, CUI NOMEN ERAT IOANNES*” (*Venne un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni*). Chiara allusione al Vescovo Canaveri, il cui primo nome è appunto Giovanni. Sotto questo atrio è collocata la “*Sedes*”, ossia la Sedia per il Vescovo. Dietro la Sedia vescovile sta il Superiore Francesco di Sales con in mano la Croce, che poi dà da baciare al Vescovo, quindi, tutti in processione dietro la Croce, i monaci, il clero e il Vescovo con alla sua sinistra il Superiore si avviano alla chiesa esterna per l'adorazione del SS. Sacramento.

Con tutta probabilità la “*Portam ingressus*” indicata nella *Relatio* è quella del lato Nord/Ovest, in basso rispetto alla chiesa esterna, collocata all'arrivo della mulattiera, con a fianco e di fronte un'ampia area per contenere l'atrio arboreo per l'accoglienza del Vescovo e per il raduno di quanti dovevano partecipare al saluto d'arrivo e alla successiva processione.

Immaginiamoci lo svolgersi dell'avvenimento immerso nel paesaggio montano: la giornata è stupenda, di fronte abbiamo il Mucrone, dalle cui pietraie degradano i pascoli, di lato al portone d'ingresso del monastero, sotto un ampio atrio di rami verdi, presumibilmente con le

ampie foglie dei castagni, sta il Vescovo, assiso sulla sua Sedia, con la mitra e il bastone pastorale, simboli della sua prerogativa episcopale e della sua autorità, circondato dai monaci e dai prelati; poi, tra i canti liturgici la processione si snoda, guidata dalla Croce, in un ampio cerchio verso la Chiesa. L'oro dei paramenti, il verde dei prati, il silenzio della montagna su cui s'innesta la maestosità del canto gregoriano, danno luogo a una scena unica e irripetibile tra le montagne di Sordevolo.

Adorato il SS. Sacramento, il Vescovo si ritira nella "*Cameram hospitalitatis*", la *Sala degli Ospiti*.

La *Relatio* non ci dice se durante il ritiro nella "*Cameram hospitalitatis*" viene servito il pasto di mezzogiorno, tuttavia è praticamente certo, data l'ora presunta e la funzione principale di tale stanza. Il pasto, tuttavia, non può che essere frugale, seppure con qualche concessione rispetto a quello servito nella mensa dei monaci. La Regola precisa, infatti, che "*non si dà mai carne a qualunque sia l'Ospite, ma solo la qualità dei cibi, di cui può mangiare la Comunità, questi però si preparano con qualche intingolo, che ne rilevi un po' il gusto*", e ancora, agli ospiti, "*se le entrate del monastero il permettono, loro si dà vino, e pane migliore; altrimenti debbono contentarsi del pane comune, e di quell'acqua fermentata che [...] abbiamo detto prepararsi per gli infermi*". Dopo il non riportato, ma sicuramente avvenuto, pasto frugale, continua la visita pastorale.

Il Vescovo convoca nella chiesa esterna tutti i monaci e i prelati che lo hanno accompagnato e a beneficio dei monaci tiene, come dice il relatore, una "*concionem*", ossia un discorso, sulla Regola e i relativi doveri dell'Ordine Trappista. E chi meglio di Canaveri poteva tenere questo discorso, visto che, quasi sicuramente è lui l'autore "*Anonimo*" della "*Notizia Compendiosa dei Monasteri della Trappa*" edito a Torino nel 1794, dove viene puntualmente riportata la Regola dell'Ordine.

Quindi il Vescovo procede alla Visita Pastorale in termini ispettivi, come era tenuto a fare: ispeziona quindi il tabernacolo, gli arredi e i paramenti sacri e, dice il relatore, "*approbavit*", avendo trovato tutto in perfetto ordine e conforme alle disposizioni liturgiche. Poi visita l'Oratorio e l'intero Monastero e anche qui trova tutto conforme "*ad canonum regulam*".

Un'ultima benedizione e poi prende la via di Sordevolo, da cui prosegue per Biella.

Questo è stato un giorno importante per il Monastero, non solo perché visitato solennemente dal suo Vescovo, ma per tutte le implicazioni che questa visita ha comportato e può comportare. Innanzi tutto un'implicazione tutta locale, ma estremamente importante: il Vescovo ha portato con sé alla Trappa tutto il clero sordevolese, tra cui quel Don Fiorina, punta dell'opposizione all'ingresso dei Trappisti nel territorio di Sordevolo, che si era rifiutato di benedire il Monastero. Visita, quindi, di conciliazione con il territorio.

La seconda implicazione è più politica, perché Canaveri, non è un Vescovo qualsiasi, ma è in forte consonanza con il governo francese. La visita, quindi, non può non avere anche un valore politico di assicurazione per il futuro dei Trappisti. Se queste erano le speranze dei Trappisti e l'intento del Vescovo, purtroppo gli avvenimenti ebbero un corso ben diverso.

Nell'agosto 1802, Napoleone estende al Piemonte i provvedimenti per la soppressione delle corporazioni religiose. I Trappisti devono così lasciare il complesso di Vaneij, che viene confiscato e messo all'incanto alcuni anni più tardi. Riacquistato, dopo una combattuta asta, dai vecchi proprietari, gli Ambrosetti, viene affittato a una famiglia di margari, che vi rimarranno per 140 anni, occupando l'ala superiore, oggi adibita a foresteria. Tutte le altre ali di fatto abbandonate subiranno un progressivo degrado. Nel 1974 l'ultimo discendente degli Ambrosetti lascia alla sua morte il complesso di Vaneij all'Istituto Ambrosetti.

Nel frattempo la Trappa, si arricchisce di testimonianze del passaggio di persone che in qualche modo l'hanno vista e che hanno voluto esprimere un loro momento felice. I suoi muri diventano una sorta di registro delle presenze. Alcune scritte risalgono addirittura alla fine dell'Ottocento come quella di Verga Giuseppe, del 28 agosto 1889, che la leggenda della Trappa vorrebbe che fosse il Verga scrittore, che però si chiama Giovanni.

Anche gli artisti locali si fanno coinvolgere dal fascino della Trappa, che esprimono attraverso questo piatto murale e questo quadro di Placido Castaldi:



La Trappa, rimessa in sicurezza e resa fruibile dall'*Associazione della Trappa*, a cui l'Istituto Ambrosetti nel 1998 l'ha affidata per il recupero e la valorizzazione, è ora meta di numerosi visitatori e luogo di eventi formativi e culturali. È un posto prezioso da conservare nella sua integrità di luogo di pace e serenità.

Giuseppe Silmo

Andiamo a Ronco (ma di Cossato)

Una passeggiata di poco più di cinque chilometri ci porta alla scoperta di alcune frazioni a nord del centro di Cossato.

Seguendo la provinciale per Vallemosso (ora Valdilana) lasciamo l'auto nel parcheggio a servizio dell'Asl alla rotonda con Via Bertamazza e proseguiamo per un trecento metri sulla stessa provinciale per inoltrarci sulla sinistra in una ripida e stretta strada asfaltata. Sbuchiamo in Via Imer Zona a lato dell'Oratorio dedicato ai SS. Carlo e Filippo Neri, di Frazione Castellazzo, che presenta un ampio portico ed un elegante campanile. Poco distante, al primo piano di una casa recentemente imbiancata, si nota un dipinto raffigurante la Madonna d'Oropa. Continuiamo verso nord e la via si restringe per passare sotto un caratteristico voltone e per essere costeggiata da muri in pietra; quindi lasciata la parte storica una serie di villette e palazzine ci porta alla nuova Chiesa di S. Defendente di Frazione Ronco, la cui costruzione risale al 1958 ed è stata resa necessaria dalla scomodità degli abitanti a partecipare alle funzioni presso l'antica chiesa parrocchiale. A quest'ultima perveniamo seguendo Via Monte Grappa che con un comodo tornante ci permette di raggiungere con poca fatica il nucleo primitivo della frazione. Dalla minuscola seicentesca chiesetta con il suo esile campanile, dopo aver ammirato il panorama dominato dalla chiesa parrocchiale e dal comune di Lessona, imbocchiamo la strada di fronte in discesa e quindi, prima a destra e poi subito a sinistra, un bel sentiero in mezzo al bosco fino al muro che contorna Villa Cridis ed al cippo con inciso Via Privata Cridis; la bella costruzione è completamente abbandonata e depredata di ogni cosa dopo che vicende piuttosto oscure hanno posto fine alla vita dell'ultimo proprietario e della sua famiglia.

Infatti la storia della Villa ha inizio intorno il 1800 quando la famiglia Cridis acquista una vecchia azienda agricola dove nei terreni contigui nei primi anni dell'ottocento edifica una bella villa di tre piani. La leggenda narra che il senatore Cridis, al ritorno da un viaggio a Roma attorno al 1920 -22, si sia trovato davanti la moglie e due figlie

decedute: omicidio effettuato da una persona estranea alla famiglia o addirittura che la signora Cridis, in preda a follia, abbia tolto la vita alle bambine per poi suicidarsi. Sui giornali dell'epoca non c'è nessuna traccia di queste morti.

Il sentiero aggira ora sulla sinistra un dosso ed al bivio successivo ci manteniamo sulla destra e ritorniamo in breve sull'asfalto; dopo aver costeggiato la Frazione Monteferrario, la cui strada di accesso è dominata dalla statua della Madonna d'Oropa posta su un'alta colonna di pietra, arriviamo a Frazione Bertinotto il cui oratorio dedicato ai SS. Vito e Modesto è corredato da un campanile a vela non intonacato nella parte eccedente l'altezza della chiesetta. Proseguiamo ora su Via Mino, avendo alla nostra destra una piacevole distesa prativa ed alla sinistra il Living Garden Golf Club, fino all'incrocio dominato dall'ingresso per la villa del Castellone. Ci inoltriamo a sinistra nella Frazione Lavino e troviamo l'ennesimo oratorio considerato il più antico di Cossato e dedicato a Santa Caterina.

A questo punto non ci resta che chiudere l'anello imboccando la via di fronte e raggiungendo la sede dell'ASL dopo aver svoltato nelle vie due volte a sinistra ed una a destra.

Abbiamo coperto un dislivello di circa 150 metri curiosando tranquillamente e passeggiando per un paio d'ore.

Silvio Falla e Luciano Panelli



Cossato - fraz. Bertinotto

Considerazioni varie sui sentieri... nel 2021

Sono ormai tanti anni che vado in montagna, ho salito tante cime, ho ammirato tanti panorami e spero di poter visitare ancora tanti posti nuovi. Indipendentemente dalle salite, più o meno ambite e prestigiose, un fenomeno sempre presente e indispensabile è stato il percorrere i sentieri della zona che stavamo visitando.

Dobbiamo sottolineare che i sentieri sono sempre state vie di comunicazione, nate per le esigenze di chi viveva la montagna, non per turismo bensì per una forma di economia che permetteva di sfruttare le terre alte. Per questo ancora oggi possiamo constatare l'esistenza di due forme di percorsi: verticali e orizzontali. I primi permettevano di salire in quota partendo da valle, dal paese, mentre i percorsi orizzontali permettevano agli utenti di allora di collegare le baite, situate in quota, spostandosi per esigenze lavorative e per consentire alle mandrie di consumare i foraggi in più posti prima di scendere a valle.

Poi le cose sono cambiate. Abbiamo assistito ad un abbandono della montagna, i giovani in particolare hanno cercato ambiti lavorativi più comodi sfruttando l'evolversi di nuove economie; in altre parole sono andati a lavorare in fabbrica. I risultati si sono rivelati in tutta la loro forma e ancora oggi abbiamo l'opportunità di vedere tanti ruderi, tante baite ormai ridotte ad un accumulo di pietre e i prati, allora fertili, sono diventati delle foreste. Anche i sentieri che venivano percorsi dai margari accompagnando le mandrie oggi risentono di questa forma di abbandono. A quei tempi erano gli stessi margari a preoccuparsi della manutenzione a seguito di eventi naturali quali frane e allagamenti, anche perché era necessario l'utilizzo dei sentieri stessi per continuare la propria attività.

Il prezioso lavoro di tanti volenterosi che, riscontrato il problema, hanno preso a cuore l'argomento "manutenzione sentieri" merita grande ammirazione, anche se spesso ci si scontra con situazioni difficilmente ripristinabili. L'aver censito i sentieri è stato un impegno notevole e altrettanto il segnare con la vernice bianca e rossa indi-

quando la sigla del sentiero è stato e resta un altro lodevole impegno. Questa forma è ormai acquisita e messa in pratica in tanti ambiti e direi, senza il timore di essere smentito, su tutto l'arco alpino. Dobbiamo anche considerare i tracciati di lunga percorrenza come la Grande Traversata delle Alpi (GTA), il Sentiero Italia (SICAI) e i vari Cammini devozionali. Questi attraggono migliaia di persone su tracciati predisposti e attrezzati dal punto di vista della ricettività offrendo molti spunti di riflessione e visitando luoghi ricchi di storia e caratteristiche locali.

Ci sono invece altre situazioni, altri posti dove i sentieri sono delle vere e proprie vie di comunicazione per la gente del posto che non dispongono di altre possibilità se non le proprie gambe. Mi riferisco a quanto vissuto in Nepal, dove sono stato più volte e ho visitato molti posti percorrendo i trekking da loro proposti salendo alcune montagne superiori ai seimila metri. I sentieri nepalesi non sono segnati con la vernice ma è possibile trovare le giuste indicazioni in corrispondenza di più destinazioni. Ma fin quando non si incontra una deviazione è pressoché impossibile sbagliare perché anche i sentieri più agevoli percorrono sempre zone impervie. In quei momenti ho apprezzato quanto stavo vivendo, nella natura e dove l'uomo ha avuto, finora, un grande rispetto per tutto l'ambiente. Anche i nepalesi auspicano qualche forma di comodità, per continuare ad abitare i villaggi sperduti dove si sentono a casa loro, pur auspicando di essere un po' meno isolati dal resto del mondo. Noi ci auguriamo che riescano ad amministrare il futuro senza stravolgere i loro meravigliosi posti e la loro vita.

Oggi gli utenti sulle nostre montagne sono esigenti e alcuni difettano nella personale preparazione. Spesso sono in difficoltà di fronte a situazioni geo-morfologiche che non permettono di proporre soluzioni "comode"; in particolare i runner, che salgono con le scarpe leggere e un abbigliamento ridotto al minimo anche in zone innevate nel periodo invernale a volte impegnano il Soccorso Alpino con spiacevoli conseguenze.

Negli ultimi decenni con il diffondersi delle attività all'aria aperta anche con l'organizzazione di corse in montagna gli utenti hanno progressivamente scelto di percorrere i sentieri più noti o resi tali da eventi sportivi.

Spesso dobbiamo constatare delle forme di affollamento su sentieri che portano ai rifugi o a colli noti, mentre a poca distanza altre mulattiere, pur offrendo motivi storici e culturali, sono pressoché deserti.

Ma veniamo a noi. La situazione che abbiamo dovuto affrontare nell'ultimo anno potrebbe aver permesso di riflettere su tanti argomenti. Trascurando qualsiasi pretesto filosofico e concentrandoci su quella che era la nostra forma di svago sulle montagne abbiamo dovuto ridimensionare le nostre uscite in quanto le varie normative ci impedivano di spostarci con l'auto per raggiungere luoghi preposti. Ci siamo pertanto inventati delle nuove escursioni spesso partendo da casa (per fortuna non abitiamo in una grande città), scoprendo nuovi, ma sarebbe meglio dire "vecchi", percorsi che tanti anni orsono collegavano le frazioni dello stesso comune e dei comuni limitrofi. Personalmente sono tornato a percorrere una strada sterrata che mi ha ricordato quando con la mia mamma, sessant'anni or sono, andavamo a Mongrando, partendo da Vagliumina di Graglia, a comperare le lenzuola e gli asciugamani in canapa. In questo modo ci siamo mossi, così come pretendevano spesso le nostre gambe ferme per forza maggiore, scoprendo angoli sorprendenti sotto il profilo architettonico e storico.

Ora non sappiamo come andranno le cose, se questo virus ci lascerà in pace magari con l'acquisizione di un vaccino, ma di sicuro possiamo affermare che il nostro modo di vedere le cose è in qualche modo cambiato; molte cose che pensavamo indispensabili hanno perso di valore, si sono accentuate certe forme di affetto anche se ci è impedito di manifestarle nei modi consueti, forse abbiamo compreso quanto sia importante vivere ogni giorno in pace e serenità e non vediamo l'ora di incontrarci sui sentieri, sulle montagne per salire verso l'alto e ricordare tante persone che, per motivi diversi, non sono più tra di noi, ma saranno sempre presenti accanto a noi.

Martino Borrione

Dal Rifugio Magià al Colle di Livournea (Valle di Saint Barthelemy)

In questo articolo vi racconterò di una bellissima escursione in montagna che ho fatto nel mese di agosto con mio fratello e con mio nonno e che potete fare anche voi nella valle di Saint Barthelemy, dove siamo stati tre giorni nell'accogliente **Rifugio Magià**.

Al lago di Luseney

Si parte dal rifugio (2.007 m) e si prosegue lungo una strada sterrata del fondovalle. Il panorama è veramente meraviglioso e si possono vedere numerose vette e tra queste si nota subito la Becca di Luseney, che con i suoi 3.500 metri e rotti è la montagna più alta e importante della zona.

Il paesaggio è tipicamente alpino; all'inizio della passeggiata infatti si cammina tra alberi e prati. Si continua a salire lungo il torrente Saint Barthelemy, in una zona di prati e pascoli. Si passa vicino ad alcuni alpeggi molto grandi e ben tenuti e dopo 3 quarti d'ora si arriva a un bivio dove si continua a sinistra e si incomincia a salire.

Il paesaggio cambia e ci si ritrova in una zona di prati e rocce. Il torrente scorre in modo più impetuoso e dopo un po' di salita si raggiungono le **Crottes** (2.389 m). È un grande alpeggio abbandonato, chiamato "le grotte" perché le costruzioni sono interamente interrato, per proteggerle dalle valanghe.

Si sale di nuovo e dopo un tratto ripido si arriva al **bivacco Reboulaz** (2.575 m) e quindi dopo pochi metri al **Lago di Luseney**. È un lago molto bello e con un bellissimo colore. Per chi è stanco il bivacco e il lago possono rappresentare una soddisfacente meta.

Verso il colle

Attenzione: al bivacco, le indicazioni per il colle dicono che il sentiero è di difficoltà EE, ma poi si scopre che non è particolarmente difficile, tuttavia non è sempre ben tracciato e quindi in caso di mal tempo e di nebbia è facile perdersi.

Si continua a camminare in una zona di prati. Il sentiero

prosegue prima in piano e poi in leggera salita. Qui abbiamo incontrato delle mucche completamente nere che pascolavano liberamente, non erano della razza valdostana, ma bensì della razza svizzera Herens. Questa razza prende il nome dal distretto omonimo nella vallata della Rhone in cui ha avuto origine e dove è allevata da moltissimi anni, dove si ritiene che fosse già presente al tempo dei Romani.

Dopo un po' si affronta una pietraia, la salita si fa sempre più ripida ma non è troppo difficile. Soprattutto all'inizio il sentiero non è molto tracciato, ma ci sono segni gialli che fanno capire la direzione. Si sale ancora e poi finalmente si arriva al **Colle di Livournea** (2.841 m).

Il paesaggio cambia ancora e ci si ritrova in un ambiente roccioso. Il colle offre un'ottima vista sulla Valpelline. Il colle è un po' ventoso e in 5 minuti conviene arrivare ad un bel punto panoramico, dove si può mangiare. La vista è ancora sulla Valpelline, con le sue vette, anche se non si vede il famoso lago. Dal colle al punto dove è consigliato mangiare bisogna attraversare un nevaio, ma anche d'estate la neve è dura e compatta quindi non si corrono rischi. Il ritorno è sullo stesso sentiero, solo che nella discesa iniziale è consigliato passare sul pendio erboso e non sul sentiero, dove si rischia di scivolare.

Questa escursione è veramente bellissima e attraversa molti ambienti diversi, in particolare il tratto verso il colle è proprio un magnifico ambiente di alta montagna.

I DATI DELL'ESCURSIONE

Partenza: Rifugio Magià (2.007 m)

Tappa: Bivacco Reboulaz e lago Luseney (2.475 m)

Arrivo: Colle Livournea (2.858 m)

Dislivello: 851 m

Durata: 2'00 h al bivacco, 3'00 h fino al colle

Se state al bel rifugio Magià potete anche andare, come abbiamo fatto noi, sino al famoso Santuario di Cuney, che è il Santuario più alto d'Europa.

La salita, prima ripida in mezzo al bosco e poi più varia toccando un grande alpeggio (Reche) richiede circa 2,5 ore per un dislivello di 650 metri.

Diego Gramegna

Lessona e la Prevostura

Lessona è un comune di fatto recente in quanto, pur mantenendo la vecchia denominazione, dal 2016 è frutto della fusione con Crosa. L'origine del nome di Lessona deriva dal dialetto piemontese "al'sunna" che significa "suona" essendo il campanile visibile dai paesi circostanti, ed i rintocchi delle campane udibili a notevole distanza. Altra teoria dice che il nome deriva dal latino "lesa sum" che significa "sono ferita" ed infatti sullo stemma comunale sono riportate cinque ferite. Anche se non mancano industrie è chiara la sua vocazione agricola per la viticoltura della quale ne avremo dei riscontri durante la nostra passeggiata.

Parcheggiamo all'inizio di Via IV Novembre di fronte ad una palazzina bianca avendo alle spalle la bella villa del Soggiorno Sereno; continuiamo su Via Roma dove troviamo l'Oratorio di San Pietro Apostolo in cantone Piazza, edificio settecentesco nato dal patronato del Santuario di Oropa come rimarcato dall'effigie della Madonna Bruna esistente sulla facciata. Due passi più avanti, dove la via si restringe, sulla casa a sinistra si può notare un dipinto del XVIII° secolo raffigurante la Madonna Assunta e Santi purtroppo piuttosto deteriorato come del resto lo è la facciata che lo ospita. Di fronte un vecchio pozzo merita un'occhiata e subito dopo imbocchiamo Via XI Febbraio che, dopo aver superato la bella Piazza G. Sella, ci porta ai 360 metri di altitudine del colle in cui insistono il Comune e la Chiesa parrocchiale di San Lorenzo; l'ultimo tratto è stato restaurato in ciottoli nel 1997 e l'amministrazione comunale lo ricorda con una pietra commemorativa unitamente ad una poesia di Giovanni Giusti. Da questo poggio si può ammirare la cerchia delle Alpi Biellesi avendo in primo piano la frazione Ronco di Cossato; l'edificio comunale si presenta come una bella e curata costruzione dominata dalla centrale torre quadrata; la settecentesca chiesa è stata ricostruita al posto di una preesistente tanto è vero che il campanile in pietra è datato a partire dal 1474.

Imbocchiamo ora la bella pedonale per frazione Castello (m. 375) che raggiungiamo dopo aver superato il Riale

della Valle con una ripida salita, alla fine della quale abbiamo di fronte l'Oratorio dei Santi Fabiano e Sebastiano, costruito nel 1700 nelle forme attuali su un tempio più basso come si può desumere dall'antica facciata incorporata.

Via F.lli Bianchetto si inoltra nella frazione fino all'ampia Piazza Regis e ci permette di ammirare tre dipinti raffiguranti la Madonna: d'Oropa al civico 15, del Rosario, datato 1774 e molto ben conservato, al civico 14 ed altra Nera, datato 1851, al civico 39. La piazza, ottimo balcone panoramico, è contornata dall'Oratorio di San Grato, originario del seicento quando esisteva il primitivo castello, dal palazzo denominato Castello e dalla Cascina Mondella del 1776, eretta dagli omonimi nobili biellesi ed ora adibita a B&B.

Torniamo indietro di qualche passo e la breve rocchetta a destra ci porta in Via Piave, che oltrepassata la provinciale per Masserano, dove appaiono i primi vigneti, continua sterrata (cartello di strada senza uscita) verso la Villa Simiana ricca di seicenteschi affreschi; purtroppo il passaggio a fianco della recinzione, benché sia riportato sulle cartine, è interdetto anche ai pedoni quale proprietà privata per cui bisogna prendere, dopo aver lasciato l'asfalto per circa trecento metri, la pista a sinistra con una sbarra di ferro a vietare il traffico veicolare. Poco dopo una freccia ci indica il percorso a destra per la Prevostura



Lessona - S. Eusebio

e l'Oratorio di San Gaudenzio; la pista, girando subito a destra, diventa un bel sentiero in mezzo al bosco che divalla e poi, con un tornante a destra ritorna sulla primitiva sterrata al lato opposto della summenzionata villa. Proseguiamo sempre dritti su quello che è l'itinerario della gara di Gran Fondo di MTB della Prevostura con andamento piuttosto mosso; superiamo una cadente cascina e guadiamo un ruscello immissario del Rio Osterla dal cui alveo affiorano sabbie contenenti fossili marini risalenti al Pliocene (intervallo compreso tra i cinque e i due milioni di anni fa) evidenziando l'esistenza allora di un grande oceano anche alle nostre latitudini; lo costegiamo per un certo tratto prima di salire decisamente ed arrivare alla sterrata che collega Lessona con la Prevostura, per raggiungere la quale una piccola deviazione a sinistra è d'obbligo. La Prevostura è una collina con un'ottima esposizione che offre un piacevole paesaggio immerso nelle viti e nei boschi, attraversata da strade sterrate e che da secoli produce i nobili grappoli di nebbiolo. La tenuta era un tempo appartenuta ai Marchesi La Marmora e successivamente, all'inizio del '900, la famiglia Quario ha fatto conoscere il vino "Lessona". Il nome Prevostura deriva da "Prevosto", carica ecclesiastica che rappresentava l'autorità del feudatario.

Continuando a destra in breve raggiungiamo l'Oratorio di San Gaudenzio che merita un commento estratto come sempre dai volumi sulla Chiesa Biellese di Don Delmo Lebole.

Questa vetusta chiesa, nel *cantono de Torto* che compare come luogo abitato già in un documento del 1185, fu nel passato sede di rettoria, e come tale è ricordata fin dal 1298, per essere poi declassata a semplice oratorio frazionale fin dal secolo XIV°. Rifatta alla fine del '500 e all'inizio del '700, il coro e parte dei muri laterali rappresentano i resti della chiesa romanica dell'XI° secolo. Il campanile aggraziato da aperture a forma di monofore rettangolari risale anch'esso al 1700. Sul muro esterno si notano i resti di un San Cristoforo del '500; questa volta il Santo non è dipinto sulla facciata ma su un muro laterale perché fosse visto dal viandante che saliva verso il paese. Riprendiamo il cammino ormai su asfalto e poco dopo svoltiamo a sinistra in Via per Monte e per il Sentiero

della Lepre. Non possiamo non soffermarci sulla imponente costruzione ormai decadente che è insita all'angolo della via e costeggia la strada verso la Frazione Principe. Le notizie raccolte sul sito del comune di Lessona e su un tabellone, che troveremo più avanti nella nostra escursione, ci dicono che si chiama Villa Corinna e venne costruita nel 1794 dai fratelli Dionisio e Felice Beglia quale azienda agricola che durante tutto l'800 produsse grandi quantità di vino; il nome della villa è legato alla contessa Corinna Beglia che sposò il conte Felice Avogadro di Quinto ed ospitò nell'ultimo dopoguerra alcuni gruppi di sfollati provenienti dall'Istria.



Lessona - S. Gaudenzio

Seguiamo ora a sinistra la bella pista in piano tra le vigne che abbandoniamo quando una freccia ci indica di inoltrarci nel sentiero in discesa che diventato pista, piuttosto fangosa in caso di precipitazioni atmosferiche, ci porta alla sterrata Strada Vicinale della Valle che imbocchiamo a destra. Subito dopo l'area pic-nic essa è corredata da pavimentazione tattile adatta alle sedie a rotelle ed ai non vedenti per circa 500 metri fino alla Strada della Contessa. Questa strada, ora asfaltata, venne voluta dalla già nominata contessa Corinna per collegare la Frazione Picone con la Frazione Monte e, come appare sui due cippi in pietra all'inizio ed alla fine della stessa, la intitolò "Strada Conte Casimiro Avogadro di Quinto – La Madre in memoria 1926 – Per Borgata Monti" dedicandola al figlio morto nel 1922.

Continuiamo brevemente a sinistra sulla strada e subito dopo il ponticello sul Riale della Valle imbocchiamo a destra l'evidente sentiero lungo il corso d'acqua; dopo aver superato un grosso albero caduto il sentiero tende a destra e lo seguiamo fino ad un artigianale ponticello; senza superarlo svoltiamo sul sentiero a sinistra e, dopo aver agevolmente guadato due volte il suddetto riale ed aggirato un altro grosso albero caduto, ritorniamo in Via IV Novembre che dovremo percorrere, svoltando a destra, per circa milleduecento metri ponendo attenzione al traffico automobilistico. Però anche qui ci sono delle cose interessanti da vedere come la Villa Boggio, sulla sinistra, in regione Rovere e l'Oratorio di Sant'Eusebio, sulla destra, in cantone Barazia. Sulla casa a fianco della chiesa in Vicolo Sant'Eusebio al primo piano c'è una *Madonna d'Oropa* e pure nella casa di fronte alla chiesa, sempre al primo piano del balcone interno, vediamo un'altra *Madonna d'Oropa*.

Siamo ormai al parcheggio dopo una camminata di dodici chilometri coprendo un dislivello di 270 metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Alpe Finestre...

Una lunga amicizia

Nella mia famiglia le sorprese erano una rarità ma una sera il papà arrivò con la notizia che era stato invitato a salire per una notte al rifugio della Vecchia, io e mio fratello accogliamo la notizia con grande entusiasmo e fummo ancora più sorpresi quando si offrì di comprarci le pedule e quindi avemmo la conferma che saremmo andati.

Per noi di otto e undici anni era la prima esperienza del genere e fu all'altezza delle aspettative.

Quella notte ci lasciò un segno profondo e nacque la nostra passione per le camminate alpine.

Sono le sette quando arrivo a Montesinaro, il cielo è quasi tutto sgombro da nubi, la valle è in ombra perché il sole non ha ancora superato le creste. Non incontro persone e passando vicino al cimitero il pensiero va subito a Glamira che riposa qui.

Lentamente inizio la salita lungo la pista forestale poi seguo il noto sentiero per Alpe Finestre e la Cima di Bo, supero Pianlin, le case sono tenute con cura e a volte ci sono i proprietari intenti ai lavori e alla preparazione della legna per stufe e camini.

Alle Piane incontro l'amico Paolo che mi invita a fermarmi per un caffè, quattro chiacchiere e riparto con più lena. Anche qui tutto è mantenuto con la massima cura, l'erba è tagliata anche per un tratto di sentiero, le baite sono ingentilite da fiori disposti ovunque, è una bella immagine di benvenuto per chi arriva dalla Valsesia e dai Piani di Loo.

Prima dell'attraversamento del rio Chiobbia fioriscono ancora, nonostante l'erba alta, gigli Martagone e di San Giovanni.

Dopo il bivio per la Piana degli Agnelli, dal basso, salgono leggere folate di vento che portano con sé ricordi e racconti.

Nell'ultima parte che sale all'Alpe il sentiero è disagiata e il cammino si fa faticoso ma ecco che ora si fa più dolce e intravedo le baite.

“Riecheggiano le voci gioiose di ragazzi e ragazze che si divertono, sono mascherati con lunghe gonne, cappellacci, coperte sulle spalle e con attrezzi da lavoro tra le mani. Sono Edile, Lauro, Gina, i ragazzi dell'alpe con Renato, Bianca, Giannina e altre ragazze di Vercelli, saliti per l'occasione, stanno correndo verso la baita dei Bider sotto lo sguardo divertito di mamma Glamira appoggiata alla porta della cucina.

Giunti ad una pira di legna accendono il fuoco e poi iniziano a intonare canti e a ballare, è un momento di festa che precede il Ferragosto. Non durerà molto perché qui il lavoro non conosce soste ma l'amicizia durerà per sempre. Edile, Lauro e Gina scenderanno ogni anno con le loro mucche per svernare nelle cascine di Valdengo e della pianura, gli incontri saranno settimanali per il rifornimento di burro, formaggio e mascarpin.

Con le ragazze di Vercelli gli incontri avverranno nei momenti tristi durante la guerra quando i prodotti alimentari saranno scarsi e Renato e Giannina, con grande rischio per la vita, riempiranno lo zaino dei prodotti della cascina e in bicicletta andranno per fare cambio con sacchetti di riso”.

Ora sono nel cortile dell'alpe seduto sulla panca di pietra: le porte delle stalle e della cucina sono chiuse, attorno a me non c'è anima viva, guardo la cima di Bo, primitiva e immutata dalle origini. monte che ho sempre considerato affascinante nel suo isolamento e il più bello delle nostre Prealpi.

Oltre al piacere di condividere alcune ore con la famiglia Prina Cerai nel tempo ho iniziato con mio fratello Giuseppe a frequentare le valli attorno al Bo per osservare con il binocolo la fauna alpina che qui è particolarmente ricca. Negli anni sessanta i camosci erano presenti solo in alcune zone del biellese e noi avevamo una preferenza per la Valdescola, abbiamo esplorato le sue creste in tutte le stagioni.

Piano piano con spirito ecologista - o semplicemente per dare maggiori opportunità ai cacciatori - sono state reintrodotte alcune specie: i caprioli nella Valle Cervo, in val Sessera i mufloni, con poca fortuna perché dopo pochi anni sono scomparsi, i cervi con notevole successo.

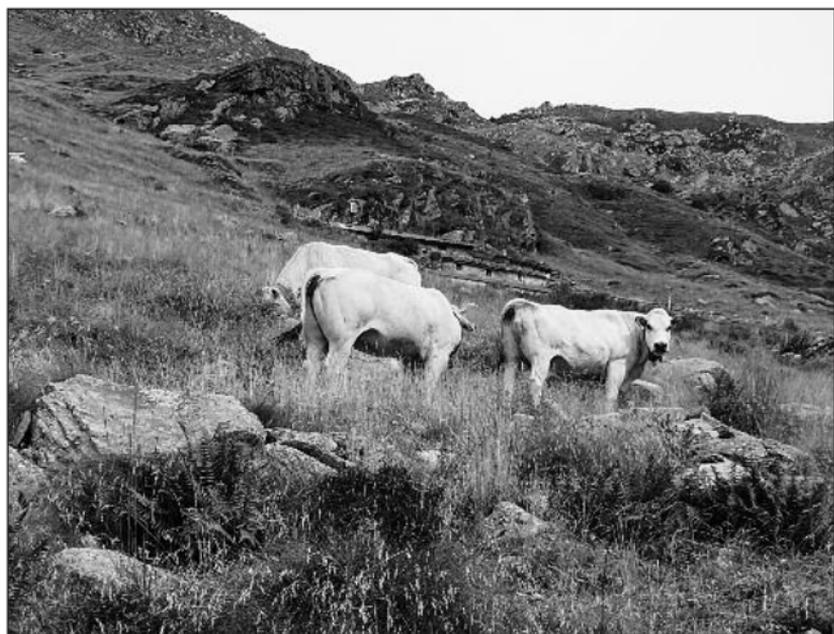
Nel tempo abbiamo visto le pernici bianche, l'ermellino, il picchio muraiolo e, con grande sorpresa e soddisfazione, i ritorni spontanei: lo stambecco con presenze sporadiche e per alcuni anni stabili di femmine con piccoli sui pascoli della Rusca sopra l'Alpone e in Valsessera, primo esemplare nel biellese, il lupo.

Sono salito alla Cima spesso in compagnia ma altre volte con la calma e il piacere che si provano solo nella solitudine. Ho imparato a conoscere le pietre sotto i miei passi e i punti di sosta per un bicchiere di tè e un biscotto o per scrutare con il binocolo.

In seguito a queste frequentazioni il rapporto è diventato di profondo affetto anche con le famiglie degli altri alpeggi: Prina Mello Attilio alle Tegge il Campo; Sergio Coda Zabetta al Pianmusin e, unico a salire ancora all'alpe, Valter Croso ai Campelli. Da tutti ho sempre ascoltato parole di saggezza.

Abbandonati questi pensieri mi avvicino alla fontana per dissetarmi con la fresca acqua che non manca mai, con tristezza constato che oggi non ci sono state altre presenze quassù. Con nostalgia e il ricordo che corre ai momenti belli trascorsi con Edile, la moglie Rina, Eugenia, Luigi e Aldo riprendo il cammino di ritorno perché il cielo si tinge già dei colori della sera.

Gianni L.



Alpe Finestre

OpenStreetMap è andata per sentieri insieme al CAI

Avete mai sentito parlare di OpenStreetMap (OSM)? È un progetto di mappatura libera e condivisa per realizzare una mappa di tutto il mondo, liberamente modificabile da chiunque, costruita dal nulla tramite il lavoro di volontari e rilasciata con licenza libera e quindi riutilizzabile da chiunque lo desideri. OSM è infatti nota anche come la “Wikimedia delle mappe”.

Il numero dei volontari che inseriscono informazioni in OSM è in continua crescita a livello globale.

Gli utenti iscritti al sito sono oltre quattro milioni, mentre quelli che contribuiscono in modo costante sono, solo in Italia, più di mille. Le mappe di OSM sono aggiornate grazie al sostegno dei singoli contributori locali e sono a disposizione di chiunque, istituzioni, enti pubblici o privati, desideri utilizzarle, anche come strumento di lavoro.

Le mappe di OSM sono poi utilizzabili per numerosi servizi: sono per esempio utilizzate anche dalla Centrale di Saluzzo nel Numero Unico per l’Emergenza 112 per aiutarli a localizzare i punti di chiamata. Un utilizzo forse meno importante, ma utile ai lettori di questo notiziario, è quello relativo all’uso delle mappe per camminare.

I sentieri e gli itinerari sono e sono stati inseriti in OSM soprattutto grazie ad una convenzione stipulata nel 2016 tra CAI e Wikimedia Italia, l’associazione che si occupa di promuovere OSM in Italia, al fine di inserire le informazioni geografiche relative a percorsi escursionistici, rifugi e bivacchi. Inoltre, con questa convenzione, Wikimedia Italia si impegna a dare risalto alle attività condotte insieme con il CAI nell’ambito della diffusione, divulgazione, integrazione dei patrimoni conoscitivi rilasciati con licenze e formati open.

Il progetto principale ha riguardato proprio la realizzazione del Catasto digitale dei Sentieri.

In seguito alla firma della convenzione, un gruppo di lavoro congiunto ha realizzato un documento contenente le linee guida per l’inserimento dei percorsi escursionistici in OSM (<https://wiki.openstreetmap.org/wiki/CAI>).



Sono successivamente partiti altri progetti satellite come l'inserimento dei rifugi, emergenze naturalistiche e sorgenti d'acqua. Oltre all'inserimento di dati, che ha contribuito a incrementare il numero e la qualità dei percorsi escursionistici su OSM, è iniziato un importante percorso di formazione dei soci CAI per divulgare l'utilizzo degli strumenti informatici più usati per quanto riguarda la fruizione, l'elaborazione e l'acquisizione dei dati. Numerosi sono quindi i volontari che si sono occupati di percorrere i sentieri rilevandone il percorso e i punti più importanti con strumenti GPS. Altrettanti quelli che hanno provveduto ad inserire i dati su OSM seguendo le linee guida condivise. Il lavoro ha permesso finora di mappare oltre 40.000 km di sentieri su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda il territorio Biellese, la maggior parte dei circa 1400 km. di sentieri presenti era già stata rilevata in precedenza dai volontari del CAI e dai tecnici della Provincia e pubblicata in formato open data sul sito della Provincia di Biella; ha collaborato all'iniziativa anche la CASB ed alcuni soci hanno messo a disposizione la loro conoscenza dei sentieri Biellesi. Diversi escursionisti avevano poi già inserito numerosi percorsi, per cui la mappa di OSM, per quanto riguarda la sentieristica era già ad un buon livello di dettaglio. Si trattava perciò di inserire i

tratti mancanti, correggere gli eventuali errori e inserire le informazioni relative al percorso secondo quanto previsto dalle linee guida.

La maggior parte del lavoro è stata svolta dal Presidente della sezione di Lanzo Torinese del CAI, Ivo Reano. Adesso si può dire che per il nostro territorio la mappa di OSM è pressoché completa, almeno per quanto riguarda la sentieristica. Precedentemente, grazie alla collaborazione tra Provincia di Biella e volontari OSM, erano stati importati nella mappa condivisa tutti i dati dello stradario provinciale (toponimi, strade, edifici e numeri civici).

Il sito principale su cui visualizzare la mappa è *www.openstreetmap.org*, ma grazie alla licenza libera sono sorti numerosi siti e applicazioni per cellulare tra cui alcune particolarmente dedicate all'escursionismo e alle attività all'aria aperta.

Per chi va per sentieri il sito più interessante è *https://hiking.waymarkedtrails.org/* dove i sentieri inseriti sono rappresentati con il classico segnavia rosso-bianco-rosso del CAI (tranne nella vicina Valle d'Aosta dove, ovviamente, sono gialli). Per quanto riguarda la Provincia di Biella sono anche ben rappresentati i principali itinerari, come la GTA, la via Francigena o la GTB.

Molto famoso, almeno nell'Italia nord-ovest, è anche il sito di Gulliver (*www.gulliver.it*) che utilizza le mappe di OSM per indicare dove si trovano percorsi escursionistici, mtb, palestre di roccia, vie di arrampicata ecc... Su questo sito è anche possibile caricare e condividere le tracce GPS delle diverse escursioni.

Sono numerose le app gratuite per cellulare che utilizzano anche le mappe di OSM. Inserisco qui una selezione delle più adatte agli escursionisti:

Orux map, funziona coi cellulari Android e siccome è pensata per un utilizzo "tecnico", ha una varietà di funzioni e impostazioni che richiede un minimo di confidenza; ha tutto quello che serve all'escursionista, a cominciare dalla possibilità di accedere ad un ampio archivio (implementabile) di mappe, consultabili on-line e scaricabili per l'utilizzo off-line. C'è poi la possibilità di caricare e seguire tracce e; ovviamente; di registrare la propria traccia o georeferenziare waypoint (anche fotografici).

Locus map, molto simile alla precedente funziona anche lei con cellulari Android.

Gps Kit, è a pagamento e realizzata per cellulari Apple, ha numerose mappe disponibili e piena funzionalità per quanto concerne la registrazione delle tracce e dei waypoint (anche fotografici); molto interessante la funzionalità che consente di selezionare direttamente sullo schermo l'area della mappa che si desidera salvare per l'utilizzo off-line, in modo da appesantire il meno possibile la memoria del dispositivo.

ViewRanger, funziona con tutti i cellulari e si interfaccia con un sito di condivisione di tracce di itinerari outdoor, mettendo a disposizione le informazioni e i percorsi di numerosi itinerari. La versione free consente di utilizzare le funzioni più importanti (compreso "segui il percorso"). A pagamento sono le mappe di dettaglio, anche se la mappa disponibile gratuitamente è già di buona qualità (OpenCycleMap che è una mappa derivata da OSM) e può essere scaricata per uso off-line con la funzione di selezione dei riquadri. Interessante anche la funzione "Skyline" che consente il riconoscimento delle vette circostanti mediante l'obiettivo fotografico dello smartphone.

Un discorso a parte merita la app **GeoResQ**: è un servizio di geolocalizzazione e inoltro delle richieste di soccorso dedicato a tutti i frequentatori della montagna. Il servizio, gestito dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) e promosso dal Club Alpino Italiano (CAI), consente di determinare la propria posizione geografica, di effettuare il tracciamento in tempo reale delle proprie escursioni, garantisce l'archiviazione dei propri percorsi sul portale dedicato e, soprattutto, in caso di necessità l'inoltro degli allarmi e delle richieste di soccorso attraverso la centrale operativa GeoResQ. Anche questa utilissima app utilizza OSM come mappa di base.

Come vedete il mondo dell'escursionismo è in continua evoluzione, a volte anche in modo molto complicato, ma il tutto per aumentare la sicurezza dei sempre maggiori fruitori degli ambienti naturali.

Marco Baietto

Il Mondo di Gianni: considerazioni, riflessioni ed esternazioni, senza condizionamenti o pretese di un socio C.A.S.B.

VIRUSCASB

Luigi, Carlo, Luciano, Silvio, Gianni, Paolo, Vanni, Marisa, Marcella, Gianna, Federica, Teresa, Giuliana, Margherita, Dina, ecc. ecc. ecc., una combriccola numerosa e c'è anche *Umberto*,

tutti quanti camminatori o ex, associati alla C.A.S.B., pieni di buona volontà e desideri, ma il virus, il destino, l'età..... gente ormai dal futuro *incerto*

che non aspettano altro, come tutta la nazione, di ripartire con interessanti *escursioni*

che colorano un po' questa unica vita con diversivi e panorami densi di *emozioni*.

Presuntuoso il programma di gite puntualmente scritto ed *organizzato*

ma il virus rischia di compromettere ogni cosa anche per chi a darsi da fare è *abituato*

amareggiando soprattutto le persone anziane con una inevitabile sindrome *depressiva*

che insieme a tante altre spiacevoli circostanze colpisce la nostra identità, autostima e rimanente vita *attiva*.

“Peggio le bombe!!”, così Piero Angela si è coerentemente espresso a proposito dei vari lockdown alternativamente *allestiti*

ribadendo il concetto di restare mascherati o nelle nostre case in preda a pericolosi condizionamenti, se non del tutto *smarriti*

in una epocale, mai successa prima per colpa di un virus, devastante *calamità*

che si cerca di arginare con una affrettata vaccinazione di massa, auspicata utile *immunità*.

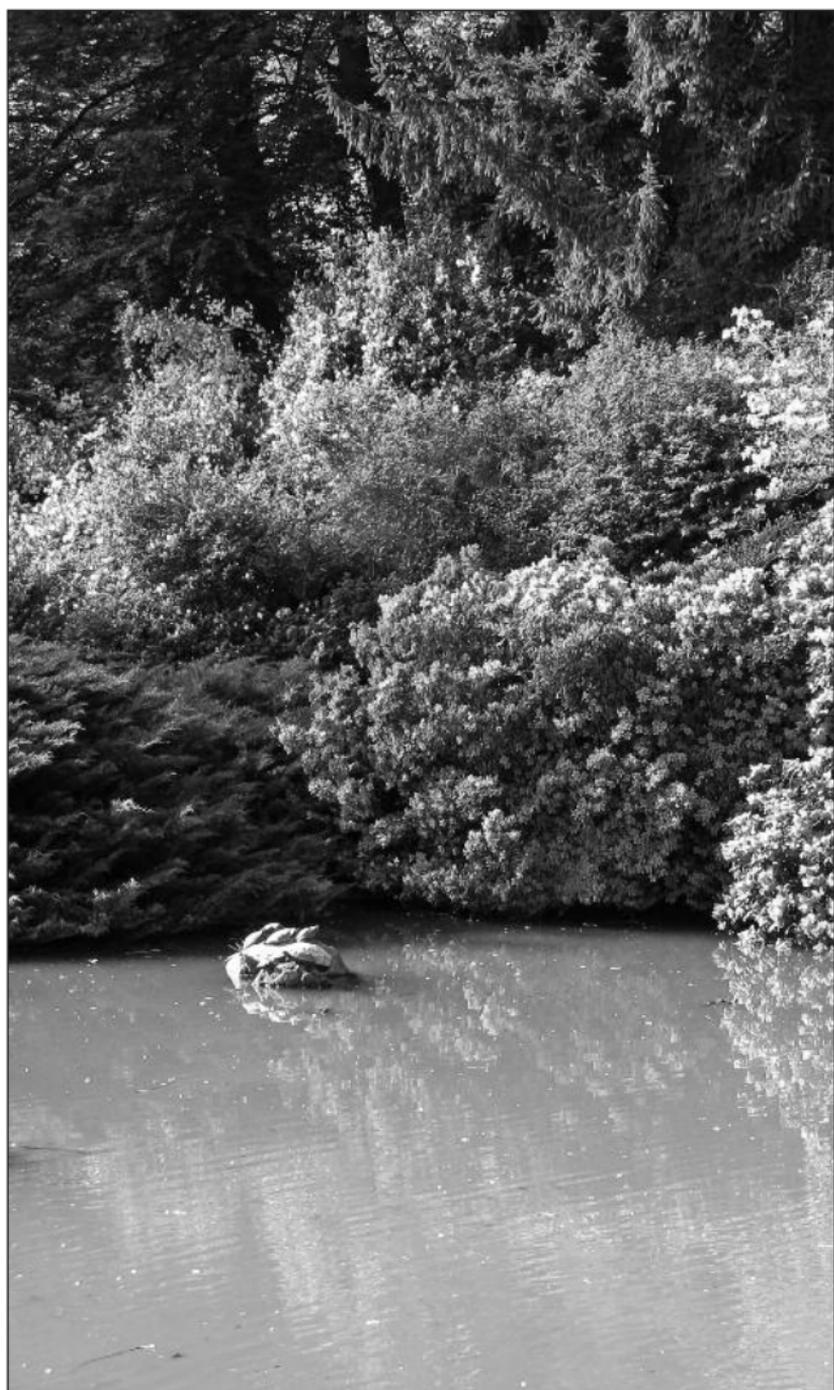
Troppe cose non si fanno sul virus e sulle prospettive di una raggiunta veloce *vaccinazione*,

tutto quanto al fine di ritornare al più presto alla vita di prima, al cospetto di una felice *conclusione*

di questa perniciosa ondata virale che si è abbattuta sul nostro felice pianeta *vissuto*,

in gran parte causata dal nostro modo di porci, di fronte a queste meraviglie, purtroppo in modo *dissoluto*.
Neanche lontanamente deve venir meno la nostra ferrea ed inestinguibile *volontà* di resistere a tutti i costi contro questa impreveduta e luttuosa *avversità*.

PARCO BURCINA



Grazie al lungimirante Felice Piacenza (1843-1938) al popolo biellese è stato donato il Parco Burcina, una collina che si eleva fino a circa 800 metri popolata da alberi esotici favoriti dal clima: dalla valle dei rododendri alla sequoia americana, dal cipresso calvo all'albero dei fazzoletti, dall'albero di Giuda al bosco di betulle, dai bambù ai castani, dalle querce all'agrifoglio, tributo all'ecosostenibilità che contrasta paurosamente con l'andazzo di certe nazioni, accecate dalle leggi del profitto e dell'economia, che distruggono il pianeta nella sua generosa integrità.

Questo tripudio di verde raro, caratteristico, unico e spettacolare in ogni *stagione*

costituisce un vanto patrimoniale che appaga il lato estetico dell'homo sapiens, della sua *ragione*,

ed oltre ad essere encomiabile sotto ogni aspetto, mi piacerebbe fosse di esempio ad altre nazioni di indiscussa potenza e *visibilità*

che si ostinano a martoriare, devastare, aggredire Madre Natura che si vendica pericolosamente con *equità*.

EVIDENZA

Su otto miliardi di persone, un miliardo è sovrappeso e un miliardo non ha da *mangiare*,

e ci ostiniamo a spendere cifre enormi per contattare un altro pianeta del nostro sistema *solare*

per assicurare un mondo diverso dalla nostra terra alla *popolazione*

quando enormi sono ancora le risorse non ancora sfruttate con grande *attenzione*.

Basta pensare che a duecento metri sotto la superficie degli oceani, nel buio *assoluto*,

la nostra conoscenza è veramente assente e non è un pensiero da *sprovveduto*!

Per migliorare i rapporti interumani andrebbero indirizzate le nostre energie, di uomo tecnologico *moderno*

non soltanto teso a coltivare il suo orticello fregandosene egoisticamente delle esigenze altrui in modo *alterno*

ma per creare veramente una società rispettosa del pianeta, migliore, *avanzata*

e non in tanti campi, aereo-terrestre-marino, pericolosamente *inquinata*.

Generosamente riuscire a spegnere i presupposti politici, religiosi, sociali che alimentano sul pianeta una guerra *perenne*

appellandosi a principi cristiani morali del bene e del male che l'uomo possiede rendendolo *indenne*

da prevaricazioni, utilitarismi, scopi che non siano il bene comune: una raggiunta *prosperità*

elevandolo finalmente a supremo imparziale giudice di una perfetta *società*.

Utopia, illusione, chimera... magari sarebbe un meraviglioso sogno da *immaginare*

quest'uomo, così poco sapiens -la storia insegna-, non cambierà mai, semplicissimo da *constatare!*

DISORDINE COMUNICATIVO – FAKE NEWS

D'accordo la scienza, la medicina "tutto è il contrario di tutto", le scoperte vanno valutate, verificate, dimostrate, ma mai come in questa generazione informatizzata vengono propinate dai mass-media, da internet bestialità come la terra piatta, l'olocausto degli ebrei non avvenuto, l'allunaggio non realizzato o che il coronavirus sia poco più che un'influenza...

Abbiamo bisogno di certezze, di punti di partenza, di serietà, non di cose o proposte ingannevoli.

Questo per dire che dobbiamo diffidare di certe scoperte inventate, campate in aria, non sufficientemente coltivate in un contesto poco rigoroso e soprattutto estese alla popolazione con leggerezza, scarso senso del limite, di moralità.

La facilità con cui chiunque può postare su internet qualsiasi corbelleria ed ottenere migliaia di consensi senza essere fermato nella sua delirante opinione lascia alquanto interdetti e fa rimpiangere l'epoca in cui, malgrado certe carenze di comunicazione, la notizia era vera, verificata.

In altri tempi per rispetto verso i propri simili un giornalista, un esperto di divulgazione non si sarebbe permesso di ingannare i suoi lettori con notizie non veritiere o suscettibili di fraintendimenti.

Così va il mondo, ad un certo punto soprattutto l'anziano più fragile e appunto per questo in balia degli altri ripone la sua fiducia in informazioni scritte o persone assolutamente non credibili.

Escursione dal Parco delle Cave a Oriomosso con discesa a Tomati e ritorno alla Balma

Premessa

Lo scorso anno, all'inizio di giugno, ho fatto una breve escursione nel territorio dell'ex Comune di Quittengo, ora Comune di Campiglia Cervo, allo scopo di percorrere, partendo dal Parco delle Cave, la vecchia strada sterrata che era stata costruita per raggiungere la Cava di granito della Pila, che è situata sulla strada carrozzabile Quittengo – Rialmosso. Questa strada che è chiusa al traffico (infatti all'inizio c'è una sbarra che impedisce il passaggio ai mezzi motorizzati) è stata recentemente oggetto di manutenzione e può essere percorsa dagli escursionisti. Superate le case della frazione Balma e sulla sinistra la costruzione che settant'anni fa era la Stazione ferroviaria del trenino Biella – Balma, si abbandona la strada provinciale SP 100 e si svolta decisamente a destra, dove ha inizio la vecchia strada sterrata che è abbastanza larga e con una forte pendenza; diversi tornanti permettono di superare un dislivello di circa 130 metri per salire a incrociare la strada carrozzabile Quittengo – Rialmosso, dove c'è la ex Cava della Pila.

Percorrendo questa strada sono rimasto impressionato dagli imponenti muraglioni di pietra costruiti molti anni fa dai valligiani; la strada permetteva agli autocarri di salire alla cava, caricare i grossi massi di granito, per poi scendere fino alla Stazione ferroviaria della Balma, dove i massi di granito potevano anche essere trasferiti dagli autocarri sui vagoni di un treno merci per poi essere portati a destinazione a Biella e oltre Biella.

Itinerario percorso nell'escursione

Parcheggiata l'auto nei pressi del Parco delle Cave (695 m.), ho attraversato la strada provinciale e ho svoltato a destra e ho iniziato a salire sulla già citata strada sterrata fino a raggiungere la strada carrozzabile Quittengo – Rialmosso. Per salire al Cimitero di Oriomosso ho camminato sulla suddetta strada prima in direzione di Quittengo,

fino al bivio in cui inizia la strada per Oriomosso, poco prima della Frazione Roreto (842 m.); sono salito fino al Cimitero di Oriomosso (980 m.) e mi sono fermato per ammirare lo splendido panorama che si gode da questo balcone sull'Alta Valle Cervo; si vedono quasi tutti i paesi della Valle con le frazioni e naturalmente il Santuario di San Giovanni; in alto le montagne che fanno da corona. Sono poi salito verso Oriomosso e dopo un centinaio di metri ho svoltato a destra e ho percorso in discesa la ripida mulattiera per Tomati (ij viritt); segnaletica E 91. Giunto a Tomati (800 m.) ho continuato la mia passeggiata percorrendo il sentiero per la Balma (segnaletica E 89) e per il Parco delle Cave, concludendo l'escursione dopo quasi due ore di cammino.

Lorenzo Mosca



Oropa - Giro dei due Colli con sconfinamento in Val d'Aosta

Partendo dalla funivia a monte, si raggiunge il Lago del Mucrone (mt. 1900), alla Fontana del Bersagliere si sale a dx sul sentiero che porta alla Bocchetta omonima, ma appena sopra al dosso si trova a dx l'inizio del sentiero D23, inizialmente ripido, che porta al Laghetto del Rosso (mt. 2100) e poi al Colle Chardon (mt. 2220). Qui ci inseriamo nel sentiero valdostano 28 che scendiamo fino all'altezza del lago Barma (mt. 2022) ben visibile a dx, che costeggiamo fino al vicino Rifugio Barma. Ora prendiamo il sentiero valdostano 2 che ci porta al Colle Barma (mt. 2260), valicato il quale diventa sentiero D21 e, passando dal Lago del Camino e l'alpe Camino o Gendarme, ci riporta alla stazione superiore della funivia.

Disl. Posit. = mt. 560

Disl. Neg. = mt. 560

Percorso = E

Tempo = 4 h (salvo soste nell'accogliente rifugio)

Nel caso si ambisse ad un percorso un po' più alpinistico, quando si è raggiunto il Colle Chardon si devia a dx per tracce di percorsi su facili plateau di rocce fino alla cima del M. Rosso (mt. 2374) e di qui, continuando verso est si scende al ben visibile Colle Barma.

Per trekker e corridori di montagna si può consigliare lo stesso percorso con partenza ed arrivo ad Oropa, ovviamente con tempi ben differenti.

Il percorso L. Mucrone-Chardon-L. Barma-C. Barma-L. Mucrone è stato, per molti decenni scorsi, luogo di gara scialpinistica primaverile, denominata Periplo del M. Rosso, con la partecipazione dei migliori atleti del settore, a livello nazionale, organizzata dalla S.Sp. Bufarola di Cossila, quando gli inverni erano ancora nevosi.

Luigi Vaglio

T'ÈT VISE...

T'èt vise me amis Pero
 quante passà stagion,
 svicc
 e gorègn ch'ij ero,
 con sci e pej ëd fòca,
 p'ij còste dël Mocron
 a rampié su p'la fiòca.
 E peu dal Lac con calma,
 p'ij bonde dël Camin
 monté fin-a 'l col Barma,
 fèrmesse 'n momentin,
 peu giù, me dint'ën poss,
 con tëma, ma mè 'n fris,
 giù p'ij platò dël Ross,
 fin-a a la Baita Amis.
 Lì 'na gran pòssa al sòl;
 chì su, ij è 'na gran pas,
 ëntòrn gnanca 'n rumòr,
 fin-a l'eva la tas,
 sentoma 'mè 'l nòss còr.
 Peu dòpp, con ànde mòl,
 venta torné l'ënsù,
 'n toca torné sël còl.
 Rostì, fin-a balus,
 venta campesse giù,
 ch'a sia Magg o Giugn,
 giù pèr ël Malpèrtus,
 con stil ëd causc e pugn.
 La fin
 'me fuiss l'america,
 botrì
 e strascià ch'i ero
 rivavo a la telefèrica.
 T'èt vise me amis Pero?

Avril 2013

TI RICORDI...

*Ti ricordi amico mio Piero
 quante passate stagioni,
 vigorosi
 e resistenti come eravamo,
 con sci e pelli di foca
 per le coste del Mucrone
 arrancare su per la neve.
 E poi dal Lago, con calma
 per le pendici del Camino,
 salire fin al colle Barma;
 fermarsi un momentino,
 poi giù, come in un pozzo,
 con ansia, ma solo un po',
 giù per le distese del Rosso,
 fino alla Baita Amici.
 Lì una gran sosta al sole;
 quassù c'è una grande pace,
 attorno neanche un rumore,
 anche l'acqua qui tace,
 sentiamo solo il nostro cuore.
 Poi dopo, con ritmo lento,
 bisogna tornare in su,
 bisogna tornare sul colle.
 Arrossati, perfino strabici,
 bisogna buttarsi giù,
 che sia Maggio o Giugno,
 giù per il Malpartus,
 con lo stile di calci e pugni.
 Alla fine,
 come fosse l'America,
 indolenziti
 e sfiniti come eravamo,
 arrivavamo alla teleferica.
 Ti ricordi amico mio Piero?*

Aprile 2013

Le Cave del Favaro

“*El Favè*”, dove si trovano appunto le cave, il cui toponimo deriva dai favi delle api che gli abitanti un tempo coltivavano, ha anche la particolarità di trovarsi sul confine tra il vecchio continente europeo e quello africano dal cui scontro si generarono le Alpi.

L'ampia insellatura dell'abitato del Favaro è determinata dalla presenza della Linea del Canavese (denominazione locale della Linea Insubrica), evidenza superficiale della fascia di contatto tra il vecchio continente europeo e quello africano. I colli del Santuario di Graglia e di San Grato di Sordevolo, la depressione del Favaro, i colli del Bocchetto Sessera e della Boscarola, segnano in maniera molto evidente la zona di passaggio della Linea del Canavese.

I rilievi che si trovano a settentrione della Linea Insubrica sono interessati da un sollevamento più marcato rispetto a quelli presenti sul bordo opposto e quindi danno luogo al rilievo montuoso che nettamente sovrasta le colline e gli altopiani.

La cava, abbandonata nell'immediato dopoguerra, si è sviluppata proprio su questa linea; la roccia è la serpentinite (idrossido di magnesio con ferro) che ricorda un pò la pelle dei serpenti, e da qui il nome.



Cava del Favaro



Favaro

La serpentinite opportunamente frantumata (vedi il rudere del frantoio) è stata utilizzata quale pietrisco stradale prima degli anni cinquanta, poi al pietrisco ha fatto seguito il bitume / asfalto.

Nelle adiacenze si trova un masso con inciso l'anno 1905 di altezza circa cinque metri con nicchia profonda due metri ed alta due metri e mezzo dove sulla parete di fondo è scolpita una seduta: la nicchia serviva probabilmente agli operai da riparo alle intemperie.

Una piccola nicchia superiore poteva a suo tempo contenere una statua.

Ecco quanto indica in proposito Quintino Sella più di 150 anni fa:

“Sulla strada da Biella ad Oropa in uno spaccato bellissimo, che certo attrarrà l'attenzione vostra (...è presente ...) un serpentino compatto, che si estrae in grande quantità per fornire ghiaia alle strade principali del circondario. Siccome questo serpentino all'aria può disgregarsi, ma poco o nulla si scompone, e si frange invece in frammenti angolari, così ne nasce che la qualità della ghiaia è veramente superiore, e s'intende che malgrado la presenza di tante rocce feldispatiche, vi sia tornaconto a portarla a grande distanza”.

Quintino Sella, 1864 - Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese

a cura di Luciano Panelli



Colla di Netro - Oratorio S. Rocco



Mongrando - S. Lorenzo



Mongrando - Fraz. Catto



S. Giuseppe di Casto - Chiesetta degli Eremiti

Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Barolo Sergio		335391433
Boggio Viola Marcella		3398725328
Cuccato Donata		3398880460
Falla Silvio		3358164249
Frignocca Franco	01531465	3387494842
Gambarova Giuliana	01523006	3338353318
Gibello Vanni	0152532022	3406458948
Lima Maria		3475428098
Maffeo Brunello	01534901	3487387166
Manfreda Giovanni	0152496015	
Nalin Oliviero		3409207069
Panelli Luciano	015562486	3485524985
Penna Carlo		3385248857
Vaglio Luigi	015561439	3356970386
Vaglio Roberto		3356970385
Zorzi Renzo	0152420193	3358068192

Oppure di scrivere a: *casb.biella@gmail.com*

o a:

C.A.S.B. c/o C.A.I. Sez. di Biella **3703666636**

Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

Fotografie di:

Boggio Viola Marcella	Panelli Luciano
Falla Silvio	Penna Carlo
Gibello Vanni	Penna Mattia
Lanza Gianni	Penna Viola

In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli, Marcella Boggio Viola. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampato Luglio 2021: presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)



Rifugio Magià



Siasser l'ultimo covone



Ronco di Cossato - S. Defendente



Sagliano - Oratorio SS. Trinità